

5109777
Per

L'OSSErvATORE della Domenica

25
LIRE

A. XXI - N. 32 (1058)

CITTÀ DEL VATICANO

8 Agosto 1954

ABBONAMENTI: CITTÀ DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.000 - SEM. L. 600 — ESTERO: ANNUO L. 2.000 - SEM. L. 1.100
C. C. P. N. 1-10751 — TEL. VATIC. 555.351 - INTERNO 487 — CASELLA POSTALE 96-B - ROMA — UN NUMERO ARRETRATO L. 40

6 SEP 1954
Cont. Copy ✓



IL PAPA A CASTEL GANDOLFO

IL SANTO PADRE SI E' RECATO NELLA SUA RESIDENZA ESTIVA DI CASTEL GANDOLFO, SALUTATO DURANTE IL VIAGGIO DA GRUPPI DI FEDELI E PELLEGRINI. NELLA CITTADINA, FRA L'ENTUSIASMO DI AUTORITA' E POPOLAZIONE, DOPO AVER BENEDETTO LA FOLLA, PIO XII HA RIPRESO IL SUO LAVORO



La casa di Pio X

Il paese di Pio X ha perduto la quiete e gli abitanti ne sono ben contenti. Quando vedono giungere un'automobile, i contadini che si trovano nei campi — ora rigogliosi e soleggiati da sembrare tanti giardini — alzano il capo e non si meravigliano più di vedere un alto Prelato o una elevata autorità di Stato. Riese è stato visitato in questi ultimi tempi dal Cardinale Spellman, dal Cardinale Patriarca di Venezia, da numerosi Vescovi italiani e stranieri. Il Primo Ministro italiano, on. Mario Scelba, ha calcato anche egli, come umile pellegrino, il paese dove ebbe i natali il Santo Pontefice. Ogni volta che ritorno quassù riscopro, con piacere, che, nonostante questo ininterrotto passaggio di autorità e pellegrini, il simpatico volto, umile e paesano, di Riese rimane inalterato; e sarebbe, in verità, un vero peccato che dovesse cambiare. Il giorno in cui ad aprire la porta della cassetta natale di Papa Sarto non venisse più la caratteristica donna, vestita di nero che trae fuori la chiave dal traverso, ma si presentasse un gallonato custode, il visitatore non sentirebbe più quella profonda umiltà che oggi prova nel varcare la piccola soglia. L'altro pomeriggio sono venuto a Riese per vivere alcuni momenti in questa oasi di serenità, perché il fatto singolare è questo, che se a Riese le strade sono rigurgitanti di folla l'ambiente è sempre idillicamente sereno. Dopo quella visita ho formato un piccolo taccuino che faccio leggere al lettore.

SORGERA' IL «MONUMENTINO»

Lo chiamano già così, il «monumentino». Si tratta di questo: un professore di teologia del Seminario di Treviso, il pronipote di Pio X, che è anche segretario comunale (fra una cifra e l'altra del bilancio si riposa, andando a risfogliare i ricordi del suo augusto Prozio) e il Sindaco si ritrovarono a passeggiare alla periferia del paese; dietro le spalle avevano la Chiesa, in lontananza spiccava il monumento che gli spagnoli hanno eretto a Riese; Pio X vi apparve seduto sulla sedia gestatoria. Uno dei tre disse: «Non vi pare che a Riese manchi un simbolo offerto dai ragazzi verso cui andarono le cure affettuose di Papa Sarto?». In quel momento si allargava davanti a loro la strada asfaltata che corre fra Riese e Castelfranco. Giuseppe Sarto, da ragazzo, frequentò le scuole di Castelfranco Veneto, prima di entrare nel Seminario di Padova. In quel tempo Riese non era collegata con la città del Giorgione neppure dall'unica corriera che oggi fa servizio lungo gli otto chilometri: la strada polverosa, che s'insinuava fra i prati, senza pomeriggio della siepe, veniva percorsa dalle carrozze o a piedi. E «Bepi» Sarto, studente, doveva compiere il tragitto a piedi, non essendogli consentito, dalla scarsità di mezzi economici della famiglia, di usare le carrozze. Quando la stagione era propizia, lasciate dietro di sé

le case degli abitanti di Riese o di Castelfranco, egli si buttava le scarpe a tracolla e, a piedi scalzi, percorreva di buon passo il cammino per andare a scuola o per rincasare, tenendosi ai margini della strada, sul tappeto erboso; e quando la primavera faceva crescere i fiori, gli piaceva fermarsi, talvolta, a raccoglierne un mazzo da donare alla mamma.

Il «monumentino», vagheggiato dai promotori, vuole ricordare nel bronzo questa passeggiata del giovane «Bepino». Su un basamento di marmo bianco, posto al lato della strada, in uno spiazzo erboso, sarà eretta una statua di bronzo che raffiguri un ragazzo a piedi

manifestazione la canonizzazione di Pio X; il paese per tre giorni è stato trasformato in un'oasi di festa; è rimasta però sempre la delliosa distinzione di semplicità. Gli organizzatori hanno dovuto chiudere la cassetta natale, perché l'affluenza di troppi visitatori potrebbe farla crollare; i fedeli dovevano accontentarsi di guardarla dal di fuori e bisognava vedere con quanta ansia, ad ogni momento, la gente si soffermava a sbirciare entro le finestre. La lapide che è murata sulla facciata era stata contornata da una grande ghirlanda di fiori rossi. L'itinerario dei visitatori di Riese si completa in un triangolo; la Chiesa parrocchiale, dove Giuseppe Sarto

non potevano dar da mangiare a tutti gli ospiti. Non vi è a Riese un ristorante o un albergo che sia capace di fronteggiare un afflusso men che considerevole. Il Patriarca di Venezia, Card. Roncalli, è venuto di persona a portare l'adesione di tutto l'Episcopato triveneto ed ha parlato, brevemente, del suo Santo predecessore dicendo che Riese dà insegnamento al mondo di come «a povera e santa umiltà unir si possa altezza somma di potenza e di grandezza». Proprio come sta scritto nella lapide posta dal Comune sulla facciata della casa. L'on. Scalfaro ha tenuto il discorso celebrativo, parlando all'aperto davanti a numerosa folla; egli non ha riportato le

comunali. Il primo filo di questo nesso si ritrova nelle stesse origini familiari.

Il padre di Papaepa Sarto, Giambattista, era infatti cursore del Comune di Riese: percepiva 50 centesimi di svanzica al giorno, per il suo lavoro di amanuense e per la consegna dei certificati. E' certo che nei mesi di vacanza, quando le scuole di Castelfranco erano chiuse, il secondo dei dieci suoi figli, Giuseppe, lo avrà aiutato nel disbrigo di qualche piccola mansione, nella copiatura o nella consegna di un certificato. Bepi, come studente, aveva dimostrato la penna. Il giovane si trovò così a contatto, nella prima età con la vita amministrativa di un piccolo Comune.

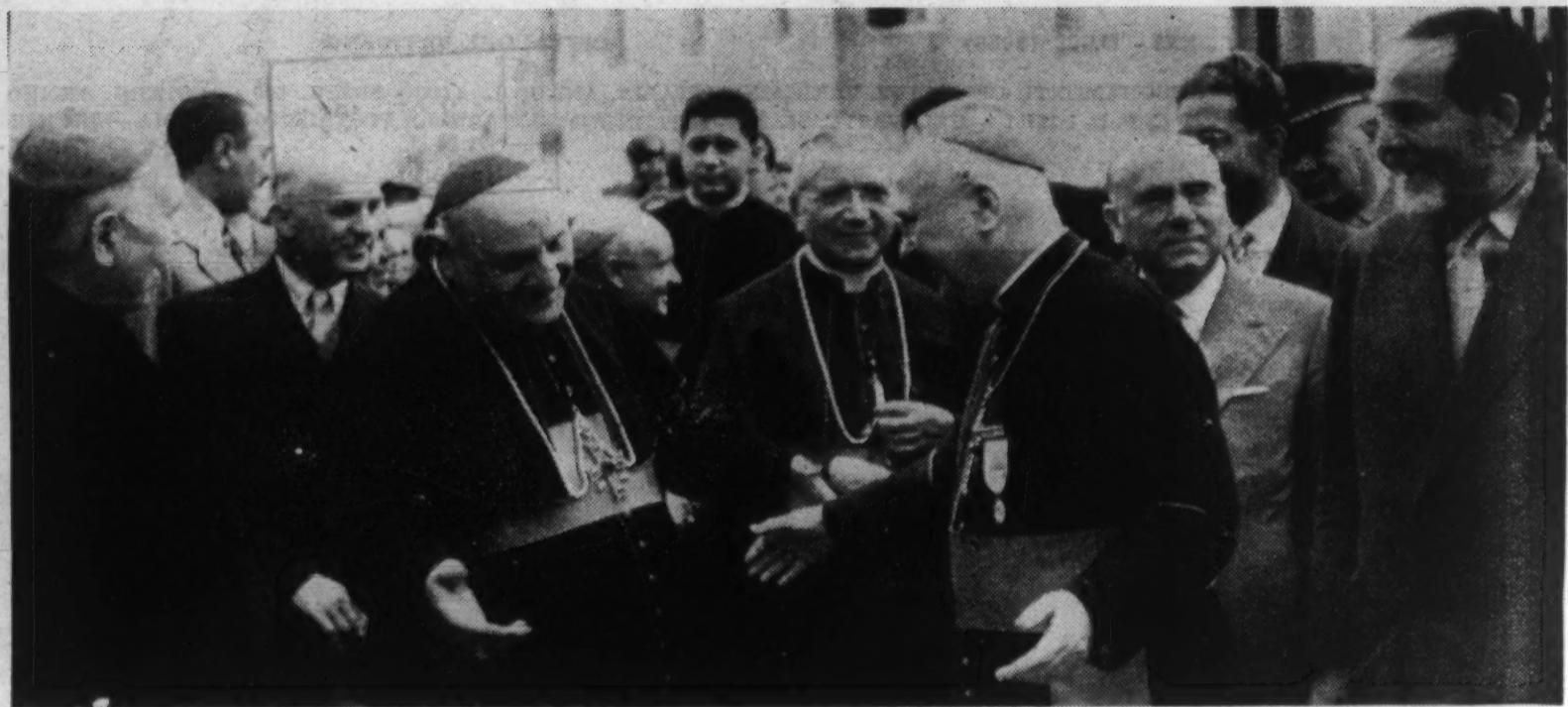
La manifestazione dei Sindaci ha assunto per questo motivo, il carattere di un omaggio reso ad un Santo che si sente un po' della famiglia. Perché non considerare Giuseppe Sarto, per la sua semplice origine di figlio di un cursore, legato all'ingranaggio amministrativo dei Comuni? Ma sarebbe questo, che gli deriva dal mestiere del padre, un legame alquanto tenue se non ci soccorresse, scorrendo la vita di Pio X, un fattore ben più decisivo che lo indica come quasi un protettore della vita amministrativa italiana.

Quando nel 1893, entrò Patriarca a Venezia, lo sfolgorio di bandiere che lo salutava era interrotto soltanto nel Palazzo comunale, che l'amministrazione radicale di Selvatico non aveva voluto ornare. Si sa che il Cardinale Sarto pianse per l'affronto. L'amministrazione Selvatico era quella che aveva soppresso anche i tradizionali «ponti votivi» nelle feste della Beata Vergine della Salute, di sant'Antonio e del Redentore. Due anni dopo la sua venuta a Venezia, il Cardinale Sarto parlando chiaramente, all'epoca delle elezioni amministrative, consegnò ai cattolici tre sole parole: «Lavorate, pregate e votate». I cattolici andarono compatti alle urne, e l'amministrazione Selvatico fu sconfitta. L'espressione di riconoscenza del popolo veneziano per questa vittoria si estese nella festa della Madonna della Salute il 21 novembre dello stesso anno; quando alle Fondamenta della Salute, il Patriarca arrivò unitamente al Sindaco — che rappresentava ufficialmente la amministrazione — la folla acciunì il Cardinale ed il Primo Cittadino in un solo evviva.

L'attesa di Riese mentre continuano ininterrotti i pellegrinaggi (quando lasciavo la cassetta l'altra sera entrava una fila di tedeschi) è volta ora verso una giornata ormai prossima: quella nella quale, a suggerito della promessa che, lasciando Venezia, Egli stesso fece («Vive o morto tornerò») il Corpo di S. Pio X rientrerà nella Sua Chiesa. Ritornerà in Chiesa, nella sua cassetta forse no, perché l'entusiasmo del popolo la farebbe crollare.

MARIO DINI

I BIMBI D'ITALIA COSTRUIRANNO un monumento nel paese di Pio X



I Cardinali Roncalli, Patriarca di Venezia, e Spellman, Arcivescovo di Nuova York, in pellegrinaggio a Riese, per onorare S. Pio X



L'unica via centrale del paese natale di Pio X, Riese, vede passare un'eletta accorta di autorità religiose e civili. Il popolo vi si riversa da ogni parte

nudi e col sacchettino e le scarpe sulle spalle. La spesa del «monumentino» dovrà essere sostenuta interamente dai ragazzi d'Italia. Quali saranno i bimbi che non vorranno sottrarre dal salvadanaio una piccola moneta per eternare i primi passi del ragazzo Bepi Sarto che, diventato Pio X, diede a tutti i fanciulli il conforto della Eucaristia in tenera età? Il Professore del Seminario di Treviso, Don Giuseppe Peloso, si è trasformato in poeta estemporaneo per cantare, in versi dialettali, l'iniziativa.

LA CELEBRAZIONE DELLA CANONIZZAZIONE

Alcune domeniche fa, il paese nato ha celebrato con una solenne

fu battezzato, la cassetta natale e il Santuario delle Cendrole che sorge a un chilometro di distanza da Riese ed è isolato in mezzo alla campagna.

Per tre giorni, Riese ha vissuto nel clima di intimo spirituale legame col suo Pio X; dopo tante feste che Gli hanno fatto a Roma e in altre grandi città è sembrato agli abitanti del comune natale che il Santo fosse ritornato in famiglia. Sono un po' tutti parenti, del resto i riesini, di Papa Sarto, parenti non soltanto spiritualmente, ma di sangue anche se di Sarto ne è rimasto vivente uno soltanto che si chiama anch'egli Giuseppe. La gente è arrivata portando con sé i cartocci per la collazione e gli ombrellini per ripararsi dal sole cocente. Le poche osterie

varie fasi della vita del Santo, perché «qui vi sono troppo note», ma ha rivissuto, insieme agli ascoltatori, gli insegnamenti, applicabili alla vita attuale, che provengono da S. Pio X.

UNA FOLLA DI SINDACI A RIESE

Fra i pellegrinaggi più notevoli quello fatto dai Sindaci è stato senza dubbio il più significativo. Cento primi cittadini del Veneto e degli altri Comuni, dove operò S. Pio X, hanno sostenuto, in un radioso pomeriggio, nella terra natale del Santo, riempiendo le strade coi loro gonfiamenti. C'è un nesso di profonda unione fra Pio X e gli amministratori

NOI siamo obbligati a render conto di tutte le persone che vengono ad alloggiare da noi: *name e cognome, e di che nazione sarà, a che negozio viene, se ha seco armi... quanto tempo ha di fermarsi in questa città... Son parole della grida*. Così diceva l'oste della Luna Piena al povero Renzo che non voleva dare le sue generalità.

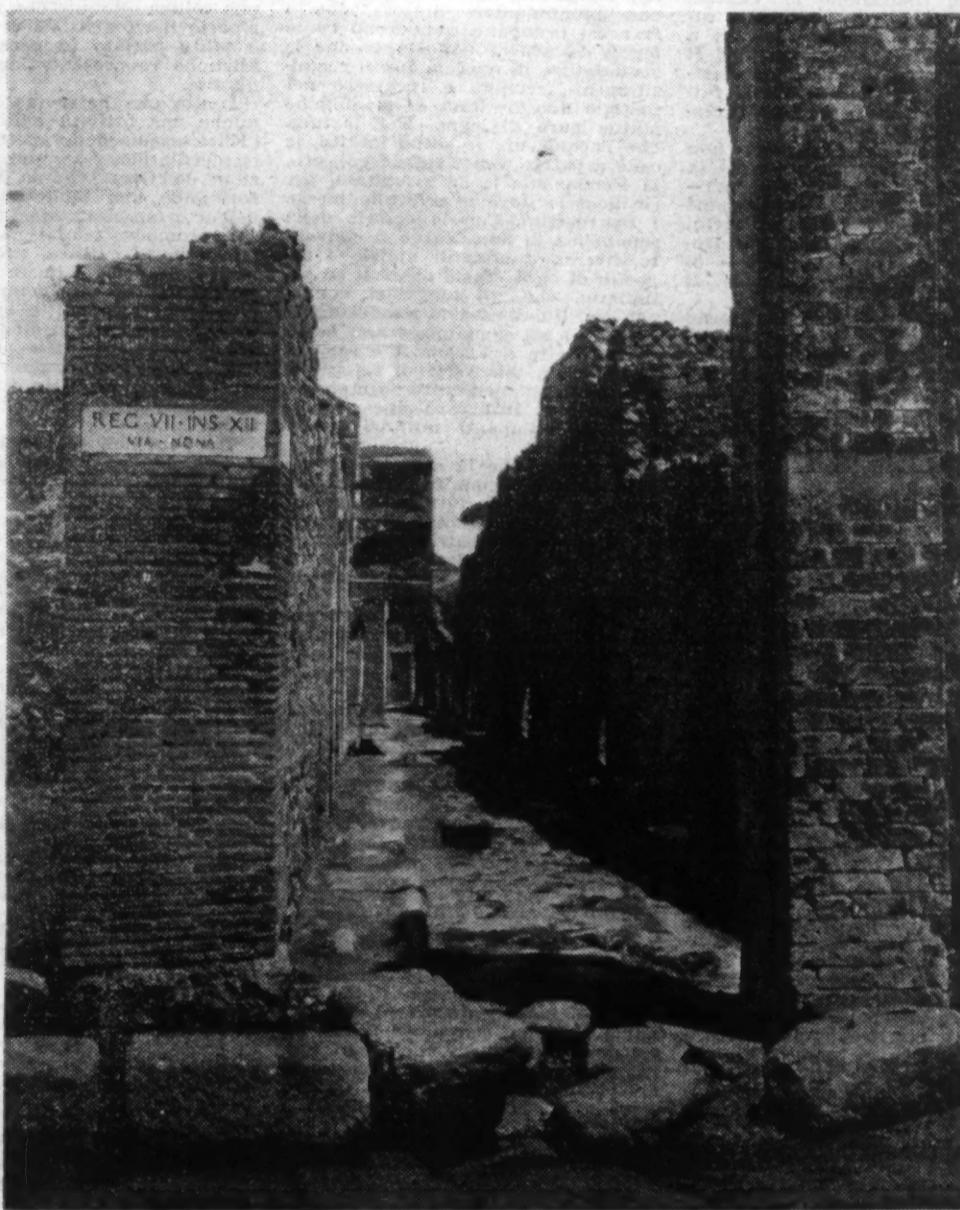
In tempi più antichi di quello a cui si riferisce il Manzoni non esistevano oggi del genere (come invece esistono tuttora). Ma coloro che frequentavano i pubblici esercizi erano meno restii di Renzo a far sapere chi fossero.

Basta divertirsi a rileggere i molti nomi di avventori segnati sui muri delle bettole, dei alberghi e di altri esercizi pubblici di Pompei per convincersene. Nessuno chiedeva a questi ospiti le generalità, ma essi facevano a gara per darla spontaneamente; e non potendole scrivere o far scrivere in un registro o foglio, le scrivevano (non a matita, ché non ne esistevano, ma con temperini o con lo stilo o con altri arnesi di ferro acuminato) sui muri.

Numerosi alberghi erano in Pompei negli ultimi tempi di vita della città e anche qualche casa di abitazione era stata trasformata, per uno sfruttamento più redditizio, in albergo, magari con annessa trattoria. Erano alberghi di varie categorie, situati nei punti più comodi e più ricercati dai forestieri. Chi voleva alloggiare al centro, e non aveva bisogno della rimessa per la sua vettura, poteva andare all'albergo « All'elefante », gestito da un tal Sittio, oppure all'albergo di Iginio Firmo: in entrambi i casi avrebbe avuto anche il vantaggio di stare a due passi dalle Terme, comodità tutt'altro che disprezzabile in quell'epoca. Chi, giungendo a Pompei con vettura propria, desiderava un albergo con rimessa, e chi comunque preferisse pernottare in periferia, trovava l'alloggio che gli occorreva, da qualunque località provenisse: se veniva da Stabia, o in genere dal sud, aveva almeno due alberghi a pochi passi dalla porta meridionale della città; se giungeva dal nord, come la maggior parte dei turisti (il nord significava, tra l'altro, Roma, i Campi Flegrei, Napoli), trovava tre o quattro vasti alberghi nei pressi della porta nord-occidentale, dei quali uno almeno con rimessa e uno forse attrezzato con insolita signorilità ed eleganza. Tutti gli alberghi di Pompei hanno l'ingresso in vie che vanno da nord a sud, anziché in quelle che vanno da ovest ad est.

Per quanto gli alberghi in genere, anche a giudizio degli scrittori di quel tempo, non fossero tenuti con una cura tale da ingannare gli ospiti a rispettare l'edificio e le suppellettili, certo non era buona educazione per un avventore scarabocchiare i muri; ma a Pompei (per nostra fortuna) tutti i muri di qualsiasi edificio pubblico o privato erano scarabocchiati; e

VN·CVRIOSO·REGISTRO DI·VNA·ANTICA LOCANDA



All'incrocio di due tra le più strette viuzze del centro di Pompei un albergo di media categoria (nella foto, in primo piano a sinistra) era frequentato soprattutto da militari e da abitanti delle varie cittadine della Campania

poi non dovevano meritare certo molto riguardo gli osti ed albergatori dell'epoca, se Orazio pochi decenni prima li qualificava sempre con epitetti non molto onorifici, quali *perfidi e maligni*.

E negli esercizi pubblici si trovano sulle pareti motti o motteggi all'indirizzo dell'esercente, perché, a esempio, beveva vino puro, mentre agli av-

ventori lo forniva annacquato, o perché le stanze non erano fornite proprio di tutti gli arnesi necessari.

Ma in uno dei più centrali alberghi di Pompei si ha l'indicazione di oltre una ventina di avventori (certo più di quanti l'albergo ne potesse contenere contemporaneamente), tanto che il complesso di tali scritte costituisce un originale registro d'albergatore.

Con esse si può anche individuare la stanza in cui ciascuno alloggiava, e talvolta si può anche sapere, oltre al nome e cognome, che mestiere facesse e dove provenisse, e forse anche per qual motivo fosse venuto a Pompei: per soddisfare ai precetti della grida di don Gonzalo Fernandez de Cordova, manca solo l'indicazione delle armi che eventualmente l'avventore avesse con sé.

L'albergo, per la sua posizione (vicino al Foro, alle Terme, e a locali di divertimento), doveva essere molto ricercato; e forse era anche confortevole, come poteva esserlo un albergo di quell'epoca, dato che in esso non si è trovata scritta nessuna protesta di avventori contro il trattamento ricevuto, e dato che gli ambienti (tra cui anche la rimessa) sono appropriatamente disposti, poiché l'edificio era stato costruito per essere usato come albergo. Ciò spiega il notevole movimento di viaggiatori che in esso alloggiavano.

Troviamo, fra gli avventori, due soldati, l'uno dei quali, con l'indicazione del reparto a cui apparteneva, è qualificato con un epiteto che spiega bene perché egli abbia scelto proprio quell'albergo.

Un Vibio Restituto si lamenta perché ha dovuto ivi alloggiare senza la sua moglie, Urbana.

Caio Giulio Sperato, proveniente da Pozzuoli, manda un saluto alla sua città.

Un altro (Luceo Albano) ci fa sapere che proveniva da Abella.

Un altro (Tesmo) non ci dice né donde provenisse né a quale scopo fosse venuto a Pompei; ma un'altra iscrizione ci fa supporre che vi sia venuto per far propaganda elettorale a favore di L. Albucio Celso, che aspirava a diventare edile di Pompei. Certo, però, se questa supposizione è vera, Albucio Celso doveva essere molto avaro, non avendolo ospitato nella sua casa, che era tra le più fastose di Pompei.

Infine, per tacere di altri avventori meno significativi, troviamo anche una comitiva costituita da tre « fanatici », e da uno o due loro amici, i quali tutti facevano anche il tifo per un celebre artista di teatro, e hanno lasciato qualche indicazione, non molto chiara, sulla loro provenienza.

Con il ricordo di questi forestieri il nostro albergo riprende vita, e vedendolo, ci par quasi di dimenticare che esso è stato smesso (ahimè, non per fallimento dell'esercente o per provvedimento dell'autorità di pubblica sicurezza) da ormai diciannove secoli. Di sera sembra ancora che tra le sue mura dirocate si aggiri l'ombra di Vibio Restituto, che ogni tanto dà uno sguardo, impaziente ma bonario, fuori della porta, per vedere se la moglie Urbana, per la quale egli aveva prenotato una delle due stanze migliori dell'albergo, si decida finalmente a non farlo attendere oltre.

PIO CIPROTTI



Un grandioso portico era dinanzi alla facciata del più vasto albergo di Pompei: in posizione panoramica, con vista sul mare (ma anche sulle tombe), si trovava un centinaio di metri fuori della porta nord-occidentale della città, ed era perciò il primo albergo che si incontrasse giungendo da Napoli



Chi fosse entrato in città dalla Porta Stabiana, trovava dopo pochi metri l'albergo di Ermite, che aveva nell'antistante marciapiede l'« invito » (visible nella foto, a sinistra) per il passaggio delle vetture

E' FACILE presagire che quando sarà diffusa nel mondo civile la novella della mera-vigiosa rinascita di San Giorgio-Maggiore e dei suoi intenti ospitali, faranno a gara i promotori ed organizzatori di convegni della più varia specie a sollecitare l'onore, ma soprattutto il piacere, di esservi accolti. Nel denso programma di attività della « Fondazione Giorgio Cini » a cui la isola di proprietà dello Stato è stata concessa per ventinove anni c'è, infatti, anche questo: accogliere qualsiasi manifestazione, purché di altissimo tono, che miri a scambi culturali e politici.

Di recente il consiglio direttivo dell'UNESCO che non si era mai allontanato dalla sua dimora normale di Parigi, s'era trasferito, appunto, nell'isola di San Giorgio presenti tra altri ben sette Ministri degli esteri di altrettanti Stati. E' da presumere che abbiano trattato ponderose e concludenti questioni. E' positivo che tutti, indistintamente, i membri di quell'autorevole consesso hanno dichiarato che con quella dimora avevano fatto un sogno ad occhi aperti.

L'isola ha una estensione di trentadue ettari. La quarta parte è costituita dagli immensi edifici dell'ex Cenobio benedettino e dalla chiesa dirimpettia (e, in mezzo, il bacino lagunare che si traghetti in cinque minuti di vaporetto), di San Marco e del Palazzo Ducale.

La Fondazione mette gratuitamente a disposizione dei predetti raduni una trentina di aule di cui la maggiore, disegnata dal Palladio, accoglie settecentocinquanta persone. Una foresteria ricavata dagli antichi solai è costituita da appartamenti per gli ospiti più illustri decorati ed arredati in guisa che il presidente dell'Associazione internazionale degli alberghi ha suggerito questo perentorio giudizio: Non esiste in nessuna parte del mondo un albergo che possa contrapporre altrettanta signorilità ospitale in un connubio impareggiabile di allestimenti artistici e di « comodità moderne ».

Nella sala maggiore del consiglio della Fondazione, c'è un finestrone a tre occhi che si affaccia su una visione di Venezia di una bellezza, segnatamente al tramonto, da far tremare di commozione. Non sembrino esagerazioni; e d'altronde non è difficile andare a sincerarsene.

Ora va precisato che siamo qui nel dominio di uno di quelle imprese del mecenatismo che in altri tempi erano frequenti e consuete ed hanno lasciato all'Italia l'eredità dei suoi maggiori monumenti; ma che da qualche mezzo secolo in qua non sembravano più possibili, essendo spariti, travolti dalle necessità moderne, Corti e Signori.

Ed invece questa è stata realizzata tutta, tra il 1951 e il 1954, per iniziativa preponderante di un uomo solo, il senatore Vittorio Cini, il quale anche per onorare la memoria di un suo figliuolo morto in una impreza aviaria ha considerato che la dovizia (probabilmente sia-

BANDIERA DI CRISTIANA CIVILTÀ SULL'ISOLA DI SAN GIORGIO

mo nell'ordine di miliardi), non poteva essere impiegata meglio che erogandola a far rivivere splendida mente l'isola afflitta da un secolo e mezzo di mortificazioni.

Con probabilità essa preesisté alla stessa fondazione di Venezia, come approdo di fortuna e come salina. La prima Chiesa dedicata a San Giorgio risale all'anno 790. Il più antico documento dogale si riferisce alla donazione dell'isola fatta ai Benedettini perché ne facesse luogo di meditazione.

Il primo Monastero è del 982 e non è possibile stabilire quante volte in mille anni per incendi, crolli, terremoti e vescovi, cadde e risorse come il mitico Anteo. Nel 1109, pellegrini reduci da Costantinopoli vi portarono reliquie di Santo Stefano e la Chiesa assunse anche il nome di quel Protomartire.

Da allora, ogni anno, il giorno successivo a Natale, il doge si recava ad onorare quelle reliquie con un cerimoniale di una fastosità immensa.

Fino al principio del quindicesimo secolo, la parte monumentale della isola ebbe strutture gotiche. Ma nel 1443 vi fu relegato in esilio Cosimo dei Medici che si portò seco da Firenze, Michelozzo Michelozzi. Il quale insegnò e propagandò qui il gusto rinascimentale. Così tutto, nell'isola, fu riedificato con quel gusto.

Intorno alla metà del 1500 fu il Palladio a ideare tutto un rifacimento del Cenobio come lo vediamo oggi e a disegnare la Chiesa affacciata sul mare.

Nel 1800, impenetrando, in tutta Italia le scorribande rapinose del primo Napoleone, il Conclave che non si poté tenere a Roma si tenne in questo, cenobio cui i Benedettini avevano dato capacità recettive vaste e stupende e ne uscì eletto Papa Pio VII.

Sei anni dopo, i Benedettini dovettero andarsene e tutto fu messo a soqquadro. Una stupenda Cena del Veronese che ornava il refettorio andò a finire a Parigi e non tornò più, per una singolare storditezza del Canova (l'episodio è poco noto), il quale incaricato di recuperare all'Italia il bottino del saccheggio, dopo la caduta del Corso, opinò che la tela era troppo ingombrante e non valeva la pena di riprendersela. Orbene, la rinuncia dello scultore plenipotenziario è tutt'oggi

titolo valido per i francesi di tener si quella Cena.

Il Cenobio ha due chiostri immensi: uno del Palladio, uno di Giovanni Buora e a congiungersi al primo piano è un corpo di fabbrica ideato dal Longhena, adibito a biblioteca, con monumentali librerie che i francesi occupanti venderono come legna da ardere nonostante che le scaffalature di quercia fossero squisitamente scolpite e recassero nel fastigio una trentina di magnifiche statue pure di legno. Per fortuna che l'acquirente le serbò intatte, le cedette a patrizi veneziani da cui, ora, la Fondazione le ha riscattate, per ricollocarle dove le avevano messe i Benedettini. Con la caduta della repubblica di San Marco il convento diventò dimora di milizie e deposito di ogni specie di armi ed artiglierie, che gli austriaci convogliarono li dall'Austria e dall'Ungheria anche se, poniamo, erano destinate a finire a Verona. C'è esposta in una sala una serie di fotografie attestanti gli incredibili scempi che da allora al 1951 parecchie generazioni di occupanti militari fecero dell'ambiente.

Basti dire che la sala palladiana dal soffitto altissimo fu divisa in due settori, e sotto fu fatta una officina con binari per trascinarvi i cannoni, di sopra un teatrino per consolare gli ozi dei soldati e molte delle colonne del duplice chiostro furono lasciate andare in sfacelo.

Tutta l'isola, essendo stata trasformata in porto franco, fu seminata di baracche, tetti, casupole. Tutte le immense sale furono scompartite per cavare piccoli ambienti.

Nel 1951, si è detto, venne il riscatto da parte della Fondazione Cini e si iniziò un'opera di protesi, di ripristino, di restauro, durata, appunto, tre anni con risultati mirabili adeguati agli enormi mezzi pecuniali prodigati, ma, soprattutto, al fervore dei risuscitatori capeggiati dagli architetti Vetti e Forlai.

Le istituzioni sociali, culturali ed artistiche, previste dagli statuti, funzionano mercè diversi centri autonomi coordinati dal Consiglio e da una segreteria generale affidata alla sagace versatilità del dr. Branca. Vi è un Centro marinare che può ospitare cinquecento orfani di marinai e pescatori per aviarli con un cospicuo corredo di cognizioni teoriche e pratiche alla vita marinara dei più diversi rami. C'è un Centro

arti e mestieri affidato ai Salesiani che può ospitare altri cinquecento allievi tra interni ed esterni, per aviarli ad un mestiere.

E' il Centro internazionale di arte e di cultura che offre la pre detta ospitalità ed ha costruito su una collina ottenuta con materiali di riporto il « Teatro Verde », di cui si è tanto parlato in occasione delle mistiche rappresentazioni ivi organizzate.

L'ente che patrocinia largamente anche una attività editoriale come l'Encyclopédie dello spettacolo, l'Encyclopédie filosofica, una grande edizione dell'Opera Omnia di Dante, va formando una biblioteca di storia dell'arte (specializzata in arte veneta), promuove conferenze ed incontri di varia cultura, promuove nel teatro all'aperto e in un altro minore, incorporato nel complesso edile, esecuzioni musicali e spettacoli di prosa rispondenti in modo particolare, al clima spirituale proprio della isola; sta organizzando con eletti intenditori botanici un vasto giardino a disposizione della cittadinanza di Venezia.

Tra i cui viali nel corso di congressi e simili si possono vedere tranquillamente aggirarsi austeri signori con le orecchie una cuffia. E' una cuffia radiofonica che capta quanto avviene nell'interno dell'aula.

Dalla quale ognuno, se si annoia, può evadere a suo piacimento sbagliando con indosso quell'arnese che lo informa di quanto avviene dentro e gli suggerisce di rientrarvi o di astenersene.

Non si potrebbe immaginare modernità più spinta di questa nel ceppo della nobiltà millenaria. Le tradizioni religiose dell'isola sono, d'altronde così antiche e cospicue, che opportunamente s'è voluto inaugurate il predetto « Teatro Verde » con una sacra rappresentazione: « Resurrezione e vita »: quindici episodi del Vangelo ispirati a Orazio Costa dalla pittura rinascimentale veneziana: come dire da una immensa iconografia suntuosa e sigillante, di cui a Venezia sono piene chiese, gallerie, palazzi.

Naturalmente egli non poteva non riproporsi il notissimo dubbio: se il Tintoretto, il Veronese e tutti gli epigoni, siano stati accessi o no da una religiosità profondamente sentita come gli artisti dei secoli precedenti, da Giotto in poi, o se invece, essi non abbiano chiesto al Vangelo,

alla agiografia, alla multiforme vita della Chiesa cristiana, soprattutto pretesti per effondere l'esuberanza coloristica ed espressiva dei loro estro.

Il Costa ha considerato che quei grandi artisti espressero, soprattutto, la Fede nei suoi più drammatici trionfi e quei trionfi videro stupendamente accesi della bellezza.

Così sul « Teatro Verde » sono stati ricomposte, escludendosi le parole, salvo quelle estremamente sobrie, messe in bocca a un coro invisibile, e perciò realizzate in termini coreografici, scene e figure che in Venezia poteva ammirare in cento e cento luoghi, nei quadri appesi alle pareti e nelle pale d'altare. Per la realizzazione scenica il Costa, librettista, si è associato Leonida Massine che ha in questo campo precedenti meritevoli.

Certi quadri, con l'ausilio delle luci governate con fine sapienza e delle musiche realizzate a mo' di affreschi, talora così carichi di colore timbrico da far dimenticare un poco i mezzi armonici e modali delle opere originali ma sempre dignitose e di immediata efficacia sussurrante, hanno provocato elettissime emozioni. Si è trattato infatti di musiche del Monteverdi, dei Gabrielli, di Biagio Marini e di altri del Settecento, che il maestro Virgilio Mortari ha trascritto, adattato, orchestrato alla moderna non senza conspicui risultati; essendo, d'altronde, innegabilmente arduo, conferire alcunché alla stupenda semplicità, tutta purezza e freschezza, della Storia sacra.

Gli spettatori erano messi in condizioni, dalle strutture del teatro: ambito chiuso, appunto nella verzura dei cipressi, dei boschi, dei rampicanti, di non poter vedere i dirimpettai Palazzo Ducale e piazza San Marco e Riva degli Schiavoni, bastevoli, da soli, evidentemente, di notte, con luci fatte fasciose dalla lontananza, ad assorbire tutta la possibile attenzione umana. Il raptus mistico c'è stato, volta a volta, sublime, euforetico, consolatore, entusiasmante. E non è risultato teatrale da poco, in questi tempi che il teatro è tanto angustiato, oppresso e traviato da stravaganze e da torbide fantasie.

Il pubblico ha veramente sentito, assistendo alla sequenza dei quindici episodi, la potenza dell'*« Ego sum resurrectio et vita »*.

E ha sentito in queste circostanze la tradizione di religiosità antichissima dell'isola che come si è detto i veneziani prima del Mille offrirono ai Benedettini appunto perché ne facessero luogo incomparabilmente atti alle trascendenti meditazioni. E poi l'intento affettuosamente paterno di Vittorio Cini il quale corona spiritualmente la sua Fondazione, nutrita di intenti sociali, artistici-assistenziali, culturali-assistenziali, con questo teatro offerto a rappresentazioni di altissimo tono, ha voluto — ripetiamo — che quella inaugurale richiamasse la pietosa fine di quel suo figliuolo che portava il nome stesso dell'isola.

C. P.



LA DIFESA

Il Parlamento ha preso le vacanze e, in settembre, secondo il piano prestabilito, dovrà discutere e ratificare il trattato della Comunità difensiva europea. Questa della CED — la stampa di estrema sinistra lo ricorda ogni giorno — sarà una grossa battaglia benché una maggioranza favorevole alla ratifica di quegli accordi sia già acquisita. Le discussioni e i voti delle Commissioni parlamentari — per non accennare a manifestazioni d'altro genere — hanno dimostrato, anzi, che la maggioranza sarà più larga del previsto, in ogni caso, più vasta di quella governativa. Il lettore dirà che stando così le cose non si capisce perché la battaglia debba esser grossa; ma egli non fa i conti con i regolamenti parlamentari e con le manovre ostruzionistiche che essi consentono. Avviene infatti che la minoranza, se non è in grado di imporre la propria volontà a tutti gli altri, può ostacolare gravemente i lavori del Parlamento; e, se si fa un bilancio delle sessioni di quest'anno, si vede chiaramente che l'ostruzionismo è permanente e ritarda provvedimenti legislativi che il Paese attende — che, magari, rappresentano la caratteristica saliente di un governo — solo perché l'opposizione socialcomunista è di regime: essa in nome della democrazia vuol impedire che la de-

mocrazia funzioni per screditare, paralizzarla e, infine, rovesciarla.

Dove sono i disegni di legge che il governo Scelba presentò alle Camere nel chiedere il voto di fiducia? All'esame delle Commissioni e vi rimarranno ancora per molto tempo; ma se il Governo per fronteggiare situazioni urgenti ricorre alla facoltà di emettere decreti legge, le opposizioni gridano allo scandalo e insorgono a difesa di quel Parlamento che giorno per giorno tentano di paralizzare. La legge elettorale del 1953 fu definita una «legge truffa» perché accordava un premio al gruppo di partiti collegati che avrebbe raccolto la maggioranza assoluta dei voti espressi; ma in realtà mirava a mettere le Camere in condizioni di funzionare in modo efficace. E se la pubblica opinione — non parliamo dei politici perché anche la malafede, secondo l'uso corrente, è politica — fosse stata più vigile, pronta a comprendere i problemi vitali della comunità nazionale, non si sarebbe lasciata disorientare dai facili slogan che, in concordia-discorde, le estreme destre e le estreme sinistre andavano ripetendo contro la «brama di potere» della D. C. per via del celebre premio. La sola vera truffa che esista nella politica italiana di ieri e di oggi è lo sforzo sistematico di servirsi del

metodo democratico per distruggere la democrazia e tutte le libertà legittime.

Nel caso della CED, dunque, è da attendersi un'ostruzionismo più esasperato che mai. Una fonte d'informazione ha annunciato che la CGIL sta disponendo una vasta azione di piazza inieguando il periodo estivo in minuziosi preparativi. La smentita non è tardata; ma è un fatto che il deputato Togliatti parlando alla Camera ha fatto appello non soltanto ai suoi seguaci e a quelli del socio Nenni ma anche al Paese, quasi per far pesare sul Parlamento la minaccia di una «volontà popolare» di cui con la buona pace dei suoi — e dei superiori — egli si considera interprete infallibile.

I partiti comunisti — dimenticarlo sarebbe il più grave degli errori — hanno atteggiamenti molteplici interni ed esterni; ma tutti cospirano ad uno solo. La vittoria del comunismo incarnato dalla Unione dei Sovieti «patria del socialismo».

La propaganda multiforme in tutti i campi della vita, il sabotaggio sistematico delle democrazie, l'azione contro una politica internazionale che si considera ostile all'Unione dei Sovieti — chi non è con me è contro di me — sono aspetti diversi di una sola e grande lotta, di una guerra offensiva che si combatte in tutto il mondo libero e con particolare ostinazione nei Paesi dell'occidente europeo.

E chi si difende da questa aggressione permanente viene accusato di intenzioni offensive e bellicistiche: il comunismo avanza in Asia: il sipario di ferro del confine meridionale della Cina si è spostato nell'Indocina al 17° parallelo, e c'è tutta l'intenzione di spingerlo più a sud. In Europa riprende il tentativo di spostarlo ancora più ad occidente: tutto ciò è pace, secondo Mosca e i seguaci di Mosca. Ma se si denuncia il pericolo, se si cerca di scongiurarlo sia nel campo della vita interna che in quello internazionale si grida all'aggressione e magari si dice che si mette una «crociata» offensiva.

E si trovano molte persone, magari intellettuali, disposte ad suffragare questi atteggiamenti.

Bisogna aprire gli occhi a questa realtà che non è d'oggi e neanche di ieri: conoscere il pericolo e la minaccia sarebbe la prima condizione per scongiurarli. S'è parlato cominciando, del Parlamento; ma chiunque ha occhi per vedere, dovrebbe rendersi conto che questo travisamento della verità conosciuta è un fenomeno che s'insinua dovunque, nella vita dell'uomo singolo prima ancora che in quella politica. Bisogna che tutti si convincano che la difesa più che da un'azione esterna di governi, dipende dalla chiarezza d'idee di ogni uomo, dal suo senso di responsabilità, della sua capacità di coerenza.

FEDERICO ALESSANDRINI

L'ILLUMINISMO E LA LUCE ELETTRICA
Nell'epoca dell'illuminismo si trascurarono e dimenticarono tutti i settori delle energie psichiche; e — dice von Schneck — l'elettricità divenne più importante della religione. Il materialismo estremo dalla sfera di indagine il mondo spirituale; e il risultato fu, non solo una dilatazione dell'ignoranza, e cioè di tenebre (nel secolo dei lumi), ma anche il prodursi d'una serie di disordini misteriosi, d'infinità psichiche, la cui natura sfuggiva all'analista... microscopica. E i medici, con tutti i loro sieri e sciropi, non ci potevano gran che.

L'unico che volesse l'attenzione ai fenomeni dell'inconscio e del subcosciente, fu Sigmund Freud: e ci volle del coraggio, in epoca di «scienze esatte», a parlare di «sogni» come di fenomeni seri e impegnativi.

Il sistema di Freud voleva spiegare quei fenomeni come germinazioni d'origine sessuale, di libido.

Una spiegazione opposta ha dato un'eposcola della psicoterapia moderna, Carl Jung. Freud faceva l'analisi della psiche riandando al passato della persona. Jung ritiene che la persona non è fatta solo di passato, ma anche di presente e di futuro. Un tale studio integrale facilita la comprensione dei sogni: dei simboli dei sogni, nei quali il malato ricerca il perduto equilibrio della sua esistenza in disordine.

Orbene, tra quei simboli, Jung ha trovato anche i simboli religiosi.

Ed ecco la differenza. Dove per Freud la religione era una neurosi ossessiva da superare, per Jung la religione è una forza da utilizzare; utilizzare nel processo di ricostruzione della personalità lesa.

Ed ecco il risultato strabiliante delle sue indagini: l'irreligione — l'ateismo — non esiste.

Il risultato concorda, dalla zona della medicina, con quello di Blondel, Le Roy, Toynbee in altre zone del sapere. Chesterton diceva, con un grande intuito... psicoterapico, che l'ateo non esiste se non in... manicomio. In manicomio ci sono... imperatori, inventori di moto perpetuo e... atei.

In Italia... han fatto, nei mesi scorsi, una campagna denigratoria dell'Italia, come di Paese intollerante. E invece non esiste nel mondo un paese più tollerante dell'Italia, in cui ha sede il Patto. In Italia (come nella cattolicissima Irlanda) un acattolico può diventare anche ministro (come Sonnino) o vice ministro (come Preti) e capo dello Stato; mentre nella Scandinavia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, sia per legge sia per consuetudine fieramente difesa (lo sa Al. Smith in America!), un cattolico non può diventare capo dello Stato e difficilmente può arrivare ad alte cariche.

Nella libera Svizzera ancora vige nella Costituzione un articolo, il 51°, il quale vieta alla Compagnia di Gesù l'ammissione in qualsiasi parte della Svizzera... Tale proibizione può essere estesa, con decreto federale, agli altri Ordini religiosi...».

Ora il Partito conservatore cattolico ha iniziato una azione per far abrogare tale articolo, nel quale la libertà di religione è manifestamente negata.

Un altro articolo, da regolare tra i ferrivechi, è il 52°, che venne incluso nella Costituzione riveduta nel 1874, secondo cui è vietata la fondazione di nuovi Ordini religiosi.

In Italia mai avvisti si-

Il rilievo ha grande importanza in tempo di propaganda marxistica: e vuol dire che Togliatti, Teatrino, Scicchia e compagni si dicono atei, ma non lo sono che corticalmente, per loro ventura: se no, dovrebbero dirsi neuroticamente disturbati!

INTOLLERANZA.

Giornali laici e organi del fittizio protestantesimo italiano (in Italia il protestantesimo non è riuscito mai ad allignare, e le poche conquiste sono costate ad inglesi e ad americani fior di dollari e di sterline: mi-

lioni...) han fatto, nei mesi scorsi, una campagna denigratoria dell'Italia, come di Paese intollerante. E invece non esiste nel mondo un paese più tollerante dell'Italia, in cui ha sede il Patto. In Italia (come nella cattolicissima Irlanda) un acattolico può diventare anche ministro (come Sonnino) o vice ministro (come Preti) e capo dello Stato; mentre nella Scandinavia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, sia per legge sia per consuetudine fieramente difesa (lo sa Al. Smith in America!), un cattolico non può diventare capo dello Stato e difficilmente può arrivare ad alte cariche.

Nella libera Svizzera ancora vige nella Costituzione un articolo, il 51°, il quale vieta alla Compagnia di Gesù l'ammissione in qualsiasi parte della Svizzera... Tale proibizione può essere estesa, con decreto federale, agli altri Ordini religiosi...».

Ora il Partito conservatore cattolico ha iniziato una azione per far abrogare tale articolo, nel quale la libertà di religione è manifestamente negata.

Un altro articolo, da regolare tra i ferrivechi, è il 52°, che venne incluso nella Costituzione riveduta nel 1874, secondo cui è vietata la fondazione di nuovi Ordini religiosi.

In Italia mai avvisti si-

Il voto favorevole delle Commissioni della Camera sulla ratifica del trattato della Comunità Europea di Difesa, ha concluso il lavoro di questo periodo parlamentare: il voto è importante, perché nelle quattro Commissioni — Difesa, Finanza, Giustizia ed Esteri — il trattato è stato esaminato sotto tutti gli aspetti — tecnico, giuridico, economico e politico — da circa duecento deputati, su 590 che compongono la Camera. Il trattato sarà portato all'esame dell'assemblea subito dopo le ferie, cioè nel mese di ottobre e, giudicando da come sono le posizioni oggi, la ratifica dovrebbe essere concessa con buona maggioranza. Infatti i partiti governativi sono concordi sull'approvazione; la destra è divisa, ma in massima non contraria (i missini condizionano la approvazione a certe garanzie, i monarchici di Lauro sono favorevoli, quelli di Covelli un po' più favorevoli dei missini e un po' meno di quelli di Lauro); rimangono contrari per principio soltanto i socialcomunisti, i quali lasciano annunciare che faranno una vivace campagna propagandistica e agitatoria — affidata alla CGIL — per affiancare la loro opposizione in Parlamento.

A questa rinnovata attività socialcomunista si oppone, su altro piano, una più vivace attività democristiana. Infatti la nuova Direzione ha iniziato, col 1. agosto, la raccolta di un «Fondo per la riorganizzazione politica delle aree deprese», il che significa che anche la D. C. si lancia alla conquista del Mezzogiorno, divenuto il campo di battaglia principale per i partiti politici. Poiché l'azione democristiana pare specialmente orientata allo stabilimento di una democrazia sociale che sostenga la democrazia politica e la renda più completa e vera, l'attività della nuova direzione democristiana viene riguardata con attenzione e simpatia anche in ambienti non del tutto democristiani.

I giornali hanno parlato molto in questi giorni di opposizioni delle varie correnti democristiane alla nuova Direzione del Partito; ma di fatto non s'è avuto altro che qualche dichiarazione di attesa o di dubbio; niente di tragico, niente di men che conforme alle buone regole democratiche e soprattutto niente che possa mettere in dubbio, nonché in pericolo, l'unità del partito.

Le discussioni tra i partiti del centro sulla nuova legge elettorale si avviano alla conclusione favorevole. Questa volta non si tratta, come nel 1952, di trattative per strappare ciascuno qualche cosa di più, ma di discussioni per trovare una intesa favorevole a tutti.

Il viaggio di Nenni a Londra è finito piuttosto maluccio. Il Segretario del Partito Laburista britannico ha scritto al Segretario del Partito Socialdemocratico italiano per dichiarargli che nel viaggio non s'è trattato di riavvicinamento col P.S.I., essendo esso sempre legato al P.C.I. Nenni ha perso le staffe davanti a questa dichiarazione e ha scritto sul suo giornale che Morgan Phillips ha «alterato la verità». Dichiarazione che non deve aver suonato molto bene agli orecchi dei politici britannici.

Le vacanze che il Parlamento ha preso mercoledì dopo l'approvazione del bilancio degli Interni, saranno brevi e non tranquille, perché non tranquilla è la situazione internazionale. Ma se non interviene qualche fatto nuovo per Trieste, dovrebbero durare ininterrotte fino alla fine di settembre.

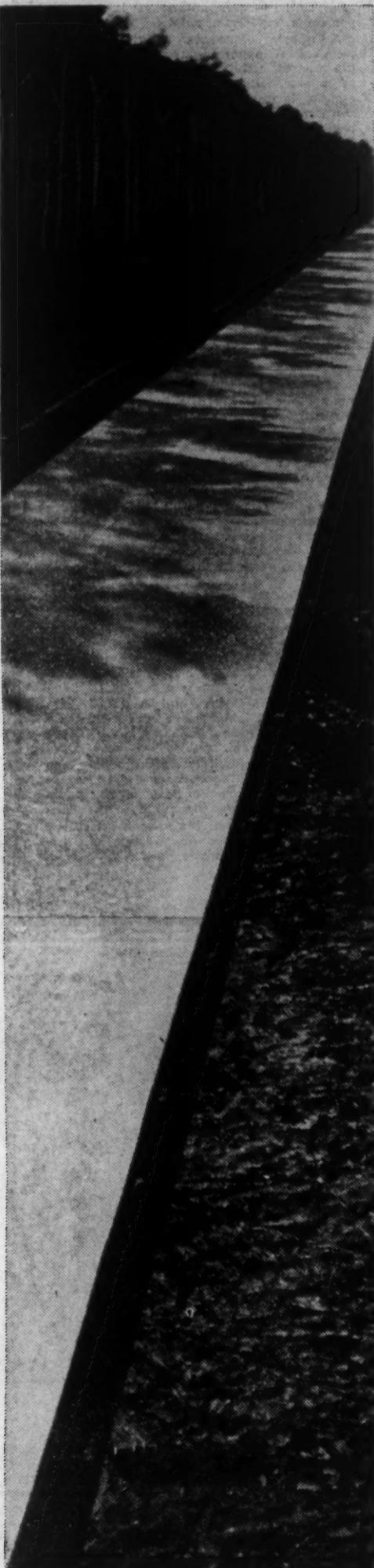
E. L.



Rappresentanti della gioventù di sette diverse Nazioni si sono recati a visitare il Cimitero di Lommel nella provincia di Limburg, in Belgio, dove riposano le salme di 40.000 soldati tedeschi caduti nell'ultima guerra.



Un'antica strada...



... ed una nuova pista lungo le vie consolari

LA BATTAGLIA DELL'AS

ALL'INIZIO dell'estate è cominciato il susseguirsi delle affermazioni e delle smentite sui « ritocchi » alle tasse di circolazione degli autoveicoli e al prezzo del carburante. Il fenomeno è derivato dal fatto che anche l'attuale Governo si è impegnato a potenziare la rete stradale italiana e soprattutto a dare il « via » alla costruzione di nuove autostrade.

Che l'Italia abbia urgente bisogno delle une e delle altre, ormai lo sanno anche i profani. Rilevamenti metodici eseguiti dall'Azienda autonoma per le strade statali hanno stabilito che tutte le grandi vie di comunicazione debbono sopportare oggi un traffico almeno doppio di quello d'anteguerra, con aumenti anche del 424 per cento sulla Pugliese e del 231 per cento sull'Adriatica. Inoltre le migliori strade statali italiane non hanno una larghezza media superiore ai m. 5,78, mentre, secondo i più recenti studi, un'arteria agevole e sicura dovrebbe avere almeno tre carreggiate da m. 7,5 ciascuna. C'è poi da aggiungere il fatto che le nostre principali strade seguono solitamente il percorso delle antichissime vie romane e medioevali e perciò abbondano di curve inutili e pericolose, sono ricche di incroci e di passaggi a livello, e oltre tutto, non sono fornite di segnalazioni sufficienti.

In tal modo si spiega come l'anno scorso siano potuti avvenire sulle strade italiane oltre 82.000 infortuni stradali alle persone, dei quali ben 4.300 con conseguenze mortali. Un po' di colpa l'avranno certamente avuta anche i conducenti, ma è indubbio che con strade più agevoli moltissime disgrazie non si sarebbero verificate. Basta citare l'esempio della Germania la quale, con la costruzione di una fitta rete di autostrade prima della guerra, ha visto ridurre del 33 per cento le vittime del traffico e che negli Stati Uniti gli incidenti sulle autostrade sono, in proporzione, nettamente più rari che non sulle altre strade più antiche.

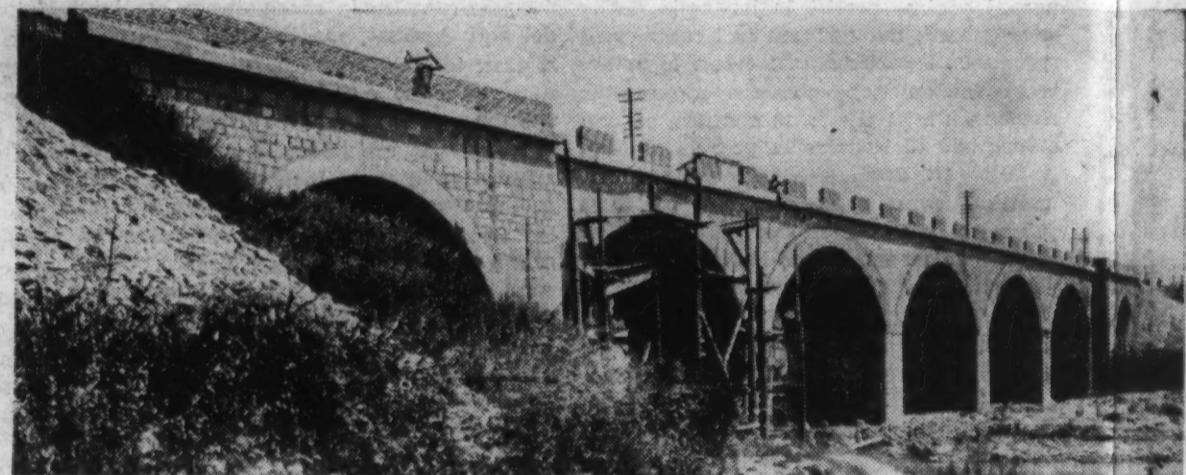
L'Italia attualmente detiene un ben triste primato: quello delle vittime riferite al numero dei veicoli in circolazione. Ben 30 morti si devono registrare sulle strade italiane ogni 10.000 veicoli. E' un rapporto assai superiore a quello degli stessi Stati Uniti che pure, nel solo 1952, dovettero sopportare un numero di uccisi sulle strade superiore a quello complessivo dei caduti in due anni di guerra coreana.

Ora, se questo succede oggi che i

strade statali elaborò un quadro dettagliato e completo sulla base del quale lo stesso Ministro Aldisio poté annunciare al Parlamento nell'ottobre 1952 un piano poliennale che si proponeva, con una spesa di 900 miliardi ripartiti in dodici anni, la costruzione di 1.800 chilometri di nuove autostrade ed il miglioramento di altri 6.500 chilometri di arterie già esistenti, portando nello stesso tempo tutte le strade nazionali ad una larghezza minima di sette metri, oltre la banchina.

tutte gestite dall'ANAS. Poi la Milano-Torino (km. 127), la Padova-Mestre (km. 24,600) e la Napoli-Pompeii (km. 23,347) affidate alla gestione privata, Vera autostrada può inoltre considerarsi la Roma-Ostia in quanto riservata alle sole automobili, senza tuttavia pagare il consueto pedaggio.

Si tratta complessivamente di uno sviluppo di 500 chilometri, che non è certo molto alto rispetto alle esigenze del Paese. Per questo, il piano Aldisio prevedeva un'aggiunta di



Le numerose opere in muratura incidono fortemente sul costo

veicoli in attività toccano sì e no i tre milioni, che cosa accadrà tra dieci anni quando, secondo il calcolo degli esperti, in Italia circoleranno non meno di 6 milioni di unità?

A dire il vero, non da adesso le autorità governative italiane si sono occupate di questo grave ed indubbiamente problema. Due anni fa, per disposizione dell'on. Aldisio, il Ministero dei Lavori Pubblici decise di provvedere, se non una volta per sempre, almeno per molti decenni, alla viabilità in Italia. Fu disposto un programma progettuale di massima, la Camera autorizzò una spesa di 100 milioni per la preparazione dei progetti e l'Azienda autonoma

soprattutto la costruzione di nuove autostrade rappresentava un passo notevole verso la soluzione approfondita del problema. L'Italia fu la prima in Europa a costruire autostrade, vie, cioè, larghe e spaziose, che non attraversano centri abitati, prive di incroci e di passaggi a livello, riservate ai mezzi motorizzati. Ma dopo lo slancio iniziale ci si arrestò, anche perché la situazione internazionale già faceva prevedere la guerra. In quel periodo vennero costruite le seguenti autostrade: Milano-Laghi di circa 84 chilometri, la Milano-Bergamo-Brescia di oltre 94 km., la Genova-Valle del Po di 50 km., la Firenze-Mare di 81 km., ben 1.800 chilometri di autostrade,

oltre al raddoppio della carreggiata di quelle esistenti. Fra le quali era

incluso il completamento della Torino-Venezia con la costruzione del tratto Brescia-Padova, e si facevano notare la Torino-Savona e la Milano-Napoli per Bologna, Firenze e Roma.

Purtroppo, però, le buone intenzioni del piano Aldisio non trovarono subito il sostegno indispensabile dei fondi. Difatti, invece dei 75 miliardi previsti dal piano per il primo dei dodici anni, ne vennero stanziati solamente 20, nonostante che fra tasse di circolazione, IGE, ed imposte sui carburanti e lubrificanti



Il tracciato delle autostrade italiane non è facile. Alpi ed Appennini si debbono superare con ardite strade sulle quali occorre molta esperienza per evitare gli incidenti che, in un crescendo impressionante, funestano di tutti la circolazione

SFALTO

la Mi-
adova-
Napoli-
e alla
strada
Roma-
le sole
pagare
di uno
che non
lle esis-
il piano
ita di

canti lo Stato avesse incassato nel 1953 ben 200 miliardi. Con questi 20 miliardi si dovette provvedere alla riparazione di alcune centinaia di chilometri di strade normali ridotte in malo modo e a qualche allargamento, oltre alla sistemazione ed alla bitumazione di molte strade provinciali che sono pur esse importantissime per il traffico.

Fu a questo punto che intervenne l'iniziativa privata. Intervenne con molti progetti, alcuni dei quali veramente utili, come la camionale Parma-Mare attraverso il Passo della Cisa, e con altri di immediata esecuzione, non essendoci necessità del contributo dello Stato, come la Savona-Torino, limitata in un primo tempo al tronco Savona-Genova, progettata e finanziata dalla società SPASIS; e la Milano-Napoli progettata e finanziata dalla SISI che raggruppa importanti aziende industriali quali l'AGIP, la FIAT e la Pirelli. Delle due grandi arterie era tutto pronto: non restava che iniziare i lavori.

Soprattutto la Milano-Napoli, dopo lunghe progettazioni e discussioni, dato che tutte le provincie volevano essere attraversate dalla grande arteria, sembra ormai destinata a diventare realtà. Essa verrà a costare non meno di 133 miliardi e sarà costituita da due carreggiate a senso unico di sette metri ciascuna, con una fascia intermedia di circa due metri e mezzo dotata di siepi che impediscono l'abbagliamento dei fari, e con due fasce ciclabili laterali di un metro per biciclette e motoscooter. Potrà sopportare il transito di 8.000 veicoli al giorno.

Delineato facilmente il tratto pianeggiante Milano-Bologna, i primi seri interrogativi cominciarono a sorgere a proposito del tracciato Bologna-Firenze, dato che l'attraversamento dell'Appennino ha sempre costituito il maggior ostacolo nelle comunicazioni fra Nord e Sud. Si dice che la nuova autostrada seguirà la valle del Reno, passando sotto la vetta del monte Caterna



Nella diga tra il Mare del Nord e lo Zuiderzee corre un'autostrada della lunghezza di trentatré chilometri

con una galleria lunga 1.350 metri, con curve larghe, con un moderato pendio (altezza massima 700 metri) e con un percorso notevolmente più breve degli attuali della Futa e della Porrettana.

Altri problemi si affacciarono per il tratto Firenze-Roma, per via della doppia candidatura di Siena da una parte, e di Arezzo e Perugia congiunte dall'altra. La battaglia fra le opposte Camere di Commercio è ancora in corso, poiché tutti e due i contendenti hanno proposto progetti validissimi. Fino a questo momento si nota tuttavia una prevalenza senese.

Ugualmente per il percorso Roma-Napoli si sono manifestate controversie fra Frosinone e Latina. Ma qui è stato possibile prendere

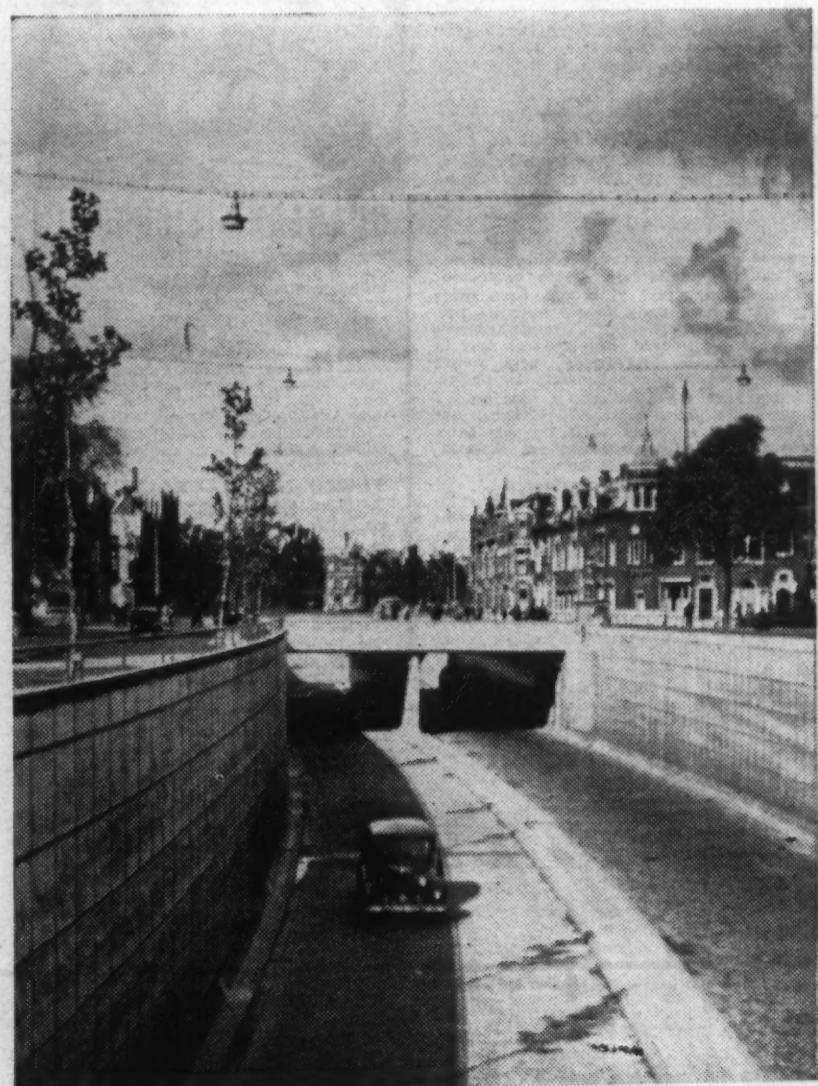
una decisione abbastanza sollecita in quanto è stato fatto osservare che la provincia di Latina è già attraversata da due importanti arterie: la via Appia e la nuovissima Pontinia che può considerarsi una vera e propria autostrada. Viceversa lungo la valle del Sacco corre solo la Casilina, e le condizioni orografiche consentono la costruzione di una strada diritta e pianeggiante, mentre sulla costa si affaccia l'ostacolo della stretta di Terracina.

Fra gli altri progetti conviene nominare anche quello della Milano-Ancona, tuttora in fase istruttoria e che prevede l'attraversamento della zona petrolifera di Cortemaggiore e che potrebbe notevolmente alleviare il peso della già satura via Emilia; e quelli della Roma-Bari e della Napoli-Bari con cui si dovrebbero risolvere i problemi abbastanza gravi del collegamento delle Puglie e della Lucania con la Capitale e con il massimo Porto meridionale. Qui però fervono le discussioni in quanto tutte le provincie sono scese in lotta per essere attraversate dall'autostrada, e poi perché non è stato ancora risolto il problema del finanziamento. Tutte le speranze sono volte alla Cassa per il Mezzogiorno, ma questa non interverrà se non a progetti fatti ed approvati.

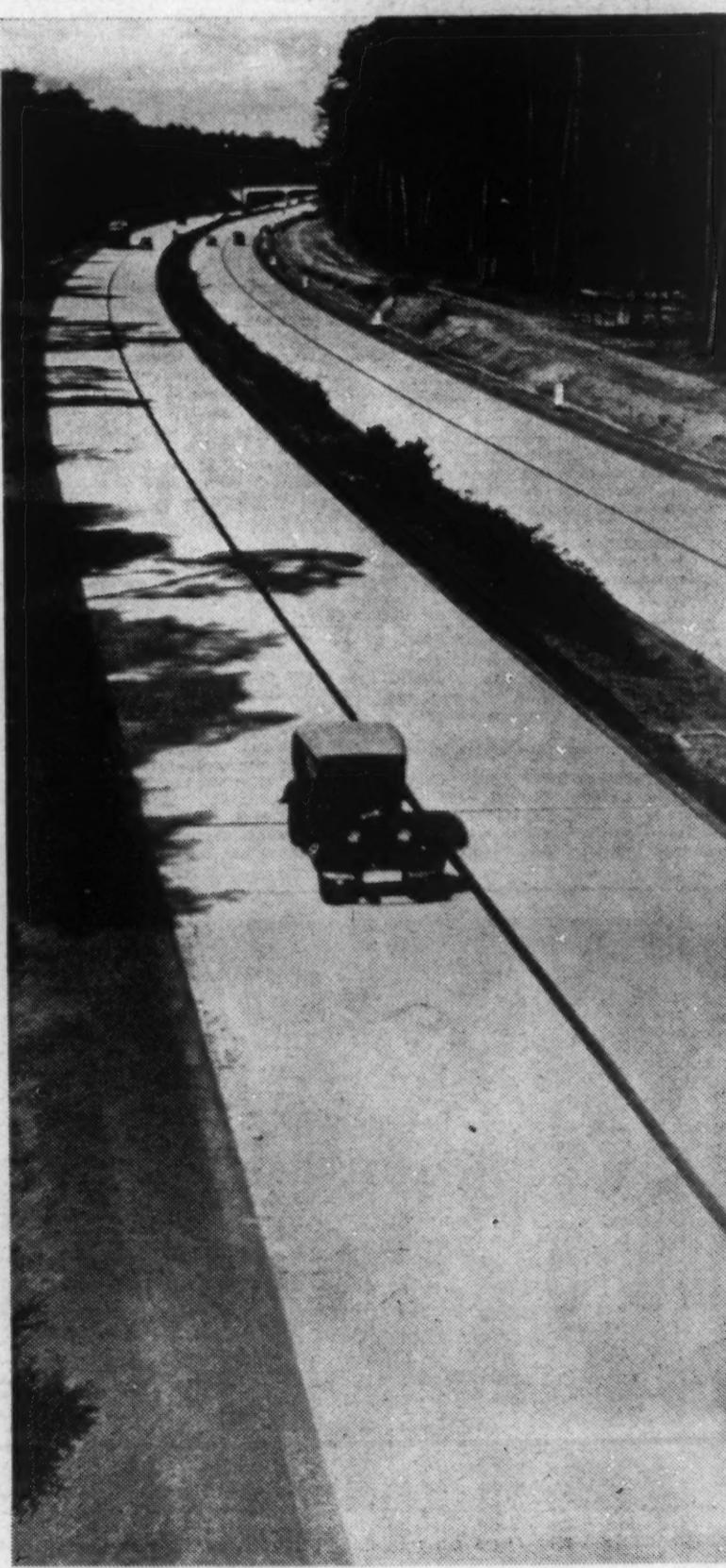
Dove invece tutto era pronto per il « via » ai lavori, la Cassa non ha mancato di dare il suo finanziamento. Basti l'esempio del prolungamento fino a Salerno della Napoli-Pompei, i cui lavori sono già stati iniziati fin dal scorso mese di febbraio.

Qualcosa dunque bolle in pentola a proposito delle strade e delle autostrade, e difatti non passa giorno che un qualche passo venga compiuto e che qualche arteria non venga allargata o meglio bitumata. Tuttavia l'inizio dell'offensiva in grande stile non è stato ancora dato appunto per la mancanza di fondi. Il Ministro Romita che ha sostanzialmente ripreso il progetto Aldisio sembra deciso questa volta ad andare fino in fondo, ed è per questo che si è parlato di aumentare il prezzo della benzina e le tasse di circolazione. Il principio è discutibile perché si corre il rischio di arrestare il processo di motorizzazione già in notevole sviluppo con ineguagliabili vantaggi per il reddito nazionale. Tuttavia gli automobilisti ed i motoscooteristi sono disposti a qualche nuovo leggero sacrificio a patto però che il denaro vada speso effettivamente sulle strade e non sia deviato poi verso altri scopi che con la viabilità nulla hanno a che fare.

ANTONINO FUGARDI



A Rotterdam si è risolto il problema della circolazione degli autoveicoli con una terza strada centrale interrata, senza pedoni...



La doppia sede permette un traffico sicuro e veloce. La siepe è un ottimo riparo per i fari abbaglianti

Appuntamento della CARITÀ'

N. 288

« La Carità copre la moltitudine dei peccati » (S. Pietro 1, 4, 7-11).

DUE LETTERE

« Sono un detenuto come gli altri, una virgola nello spazio infinito del creato, forse un frammento di stella caduta nel fango, uno di quelli che per varie circostanze è stato relegato nelle carceri di Ancona, lontano dalla sua famiglia che vive fra i monti di Abruzzo e versa in gravi condizioni finanziarie, per cui non può inviare alcun aiuto... ».

PIETRO DI GENOVA
Carcere Giudiziario di Ancona

« Da ben 25 anni languisco in carcere VITTIMA DI UNO DEI SOLITI ERRORI GIUDIZIARI, che non è il caso di illustrare. Quante, quante amare delusioni ho avuto in questo luogo, Calvario della mia vita... una sola cosa non è svanita dal mio cervello: la certezza dell'esistenza di un ESSERE DIVINO che abbaglia di luce e di conforto anche i cuori più tenebrosi e sconvolti per le ingiustizie umane... Tanti uomini, purtroppo, voltano oggi le spalle a questa luce,

Giuseppe RABITO
Carcere di Fossombrone
Pesaro

BENIGNO

Due lettere dalle tenebre del carcere, così soffuse di luce, così dense d'anima, di rassegnazione, di fede, che mi decido a pubblicare dopo mesi e mesi senza curarmi di sapere se dei due detenuti uno ha riacquistato la libertà e se quei 25 anni (!) del Rabito pesino sulla coscienza di qualcuno.

Vi dico solo: pensate, amici, alla vecchia ottantenne che da 25 anni aspetta suo figlio e che forse lo rivedrà lassù.

BENIGNO

fatti perché sono un povero sventurato. Ma io mi affido ancor di più a Lui che durante la mia detenzione mi fa stare tranquillo. Mi posso ancora salvare, Benigno, se in appello, che è prossimo, potrò pagare un avvocato che mi difenda. Quattro figli affamati mi attendono! ».

Raccomanda con un lungo caloroso commento, il Cappellano Don Luigi Pizzolongo.

CERCASI BAMBINA DA ADOTTARE

Lettrici de « L'Osservatore della Domenica », siamo ammirate della bontà che per suo mezzo ottengono tanti poveri sventurati.

Da tempo ci interessiamo per trovare una piccola dai due ai cinque anni circa per farla adottare da due buoni coniugi che tanto la desiderano, ed in questo Anno Mariano vorrebbero compiere questo voto santo! Hanno tutti i requisiti necessari. Abbiamo pensato che a mezzo del giornale lei ci potrebbe favorire. Certo occorre sia sana e, se orfana o di ignoti, qualche notizia sull'origine. Speriamo che fra le tante anche questa opera trovi comprensione.

Suor Mariangela SAVINI
Superiora Suore di Carità
di San Giovanni Antida
Pia Casa di Ricovero
LENDINARA (Rovigo)

« D.P. (Bergamo: pregherà con tutto il cuore: non si privi del necessario!), M. Cambiagi, G. Blunda (4 offerte), A. Biagi, A. Lorenzetti, G. Governatori, Don P. Luperini, F.M.F., P. Hassener, D. Caporali, A. Gilodi, M. Amato, L. Magnoni, E. De Lucia (per evitare errori precise sempre « per i poveri degli appuntamenti »), I. Fini, L.M.C. (Ortona), M. e M., Luigino, C. Paracchini, M. Petrucci, E. Tumminello, P.S. 186 (Genova), N.N. (Bologna), N.N. (Roma: tramite Mons. Garbarino):

Le offerte come da nota n. 115.

A. — Giovanni GUADAGNO: vice Banchi Novi 23, Napoli:

« E' affetto da bronchite cronica, asma cardiaca ed esiti di pleurite. Ha 72 anni, una figlia completamente paralizzata in seguito a incursioni aeree, inabile totalmente e permanentemente a qualsiasi lavoro ».

Ratifica il Parroco Don Pietro Ballera.

A. — Teodoro DI FIORE: Carceri Giudiziarie Larino, Campobasso:

« ...credo in Dio. Lo sto constatando in questo periodo della mia grande condanna, infittami senza esaminare i

genza dei problemi internazionali che maggiormente dovrebbero allarmare la nostra coscienza umana e cristiana.

TAPPE DI UN CALVARIO

Poesia d'angolo

SPORCHI AFFARI

« Mi diceva un affarista:
« Voglio fare una rivista
che si imponga subito! »

« Ce n'è troppe — gli ho risposto —
Io direi che non c'è posto!
Guarda nelle edicole.

Sono pieni!... A meno che
non mutassi tu il cliché
così vuoto e stupido

dimostrandoti più serio
e attenendoti a un criterio
morale solido.

Son sicuro che la gente
ti direbbe: — Finalmente! —
ed avresti un pubblico ».

Se ho potuto ben capire,
m'ha guardato, come dire:
« Come sei ingenuo! »

e s'è quindi congedato
ma non certo entusiastico
del consiglio inutile.

La rivista è poi uscita.
Come al solito, ti invita
dalla prima pagina

l'istantanea scollata
d'una artista divorziata
di recente a Charleston.

Volti pagina, e vi trovi
argomenti tutti... nuovi:
come il nudo artistico,

una inchiesta sessuale
gabellata per sociale
nel vistoso titolo,

e una storia degli amori
dei più celebri pittori
senza troppi scrupoli.

mentre intorno, come vedrà,
l'onestà cammina a piedi,
o lettore candido...!

puf



GUADAGNO SICURO!!!

Per rendervi INDEPENDENTI ed essere più APPREZZATI, in breve tempo e con modica spesa, seguendo il nostro NUOVO e FACILE corso di RADIOTECNICA per corrispondenza. Con il materiale che Vi verrà inviato GRATUITAMENTE dalla nostra Scuola, costruirete radio a 1-2-4 valvole, ed una moderna SUPERETERODINA a 5 valvole (valvole comprese) e gli STRUMENTI DI LABORATORIO indispensabili ad un radio riparatore-montatore.

TUTTO IL MATERIALE RIMARRÀ VOSTRO!

Richiedete subito l'interessante opuscolo.
"PERCHÉ STUDIARE RADIOTECNICA",
che Vi sarà spedito GRATUITAMENTE

RADIO SCUOLA ITALIANA

(Autorizz. Min. Pubblica Istruzione)
Via Don Minzoni, 2/20 - TORINO



A Comacchio Valle Pega sono iniziati i lavori per il recupero delle urne e di altri oggetti funerari contenuti nelle tombe dell'antica necropoli etrusca di Spina, ultimamente meta' di truffatori che hanno asportato materiale per un ingente valore. Nella foto: un gruppo di oggetti appena portati alla superficie

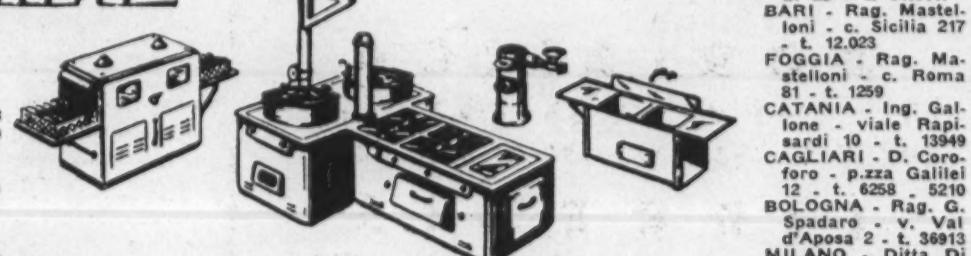
Nicolini

ROMA

SEDE:
V. C. Fracassini, 18
t. 390.979 - 398.409

STABILIMENTO:
V. G. B. Tiepolo 13a
t. 398.409

FILIALE:
V. Babuino 162-163-
164-165 - t. 62.807



IMPIANTI GRANDI CUCINE

A CARBONE, NAFTA, GAS ILLUMIN., GAS LIQUIDO, ELETTRICITÀ VAPORE

NAPOLI - Dott. Jardarola - v. Ricciardi 23 - t. 51.611.
BARI - Rag. Mastelloni - c. Sicilia 217 - t. 12.023

FOGGIA - Rag. Mastelloni - c. Roma 81 - t. 1259

CATANIA - Ing. Galilone - viale Rapisardi 10 - t. 13949

CAGLIARI - D. Coroforo - p.zza Galilei 12 - t. 6258 - 5210

BOLOGNA - Rag. G. Spadaro - v. Val d'Aposa 2 - t. 36913

MILANO - Ditta Di Bitonto & C. - via Edolo 29 - t. 694330

FIRENZE - Ditta Di Bitonto & C. - via dei Pepi 9 - t. 22325

SASSARI - Pilo Mario - via Carmelo 19-21 - t. 3246

RISPONDONO:

UN MORALISTA

Antonio P. da Gorizia torna sopra una questione che già trattammo altre volte ma che, di tanto in tanto, ritorna nei discorsi e nelle polemiche. Come si può rispondere, chiede Antonio P. a coloro i quali domandano perché mai il «Vaticano» non si spoglia delle sue «favolose ricchezze» per soccorrere i poveri e gli indigenti?

Già in passato, quando un noto settimanale a rotocalco milanese scrisse che il Vaticano, dopo gli Stati Uniti, era la più ricca potenza del mondo, fu fatto notare sulla scorta di statistiche del Fondo Monetario Internazionale che l'affermazione era del tutto falsa. Era falso che la Santa Sede fosse tra i massimi detentori d'oro: i mezzi finanziari di cui essa dispone — frutto della carità dei figli per la carità del Padre — sono appena sufficienti a fronteggiare i bisogni della Chiesa in ogni parte del mondo, specialmente nelle Missioni, nelle opere di assistenza generosa e paterna, come sanno tutti coloro, e sono decine e decine di migliaia, che si rivolgono alla carità del Padre. La leggenda delle «favolose ricchezze» messa in giro con non chiaro disegno e poi largamente diffusa dovunque, è soltanto una leggenda. E la Chiesa — o come si dice «il Vaticano» — se dà lezioni di carità cristiana non ne riceve. Quanto ad altre «ricchezze» — autentiche queste —, esse si sono formate nei secoli col contributo di

generazioni e generazioni di grandi artisti, con i ritrovamenti archeologici; e costituiscono un tesoro che il Vaticano custodisce per la cultura di tutto il mondo: è una custodia che, materialmente, non rende nulla, mentre invece richiede un largo dispendio. Un patrimonio comune, insomma, che la Santa Sede conserva non per sé, ma per tutti gli uomini; a testimonianza di un grande passato e a incitamento di un avvenire più luminoso e più degno delle tradizioni civili.

Ad Alberto G. di Ortona che ci domanda informazioni su recenti fantasie intorno a Santa Giovanna d'Arco, ricordiamo che al margine della storia fiorisce sempre una messe più o meno abbondante di leggende. E' noto, ad esempio, che pochi mesi or sono si chiuse un lungo processo il quale tendeva a dimostrare che il figlio di Luigi XVI non morì presso il calzolaio Simon ma sopravvisse ed ebbe una discendenza. Il verdetto ha confermato la versione della storia. Silvio Pellico non racconta nelle Mie prigioni di aver incontrato in carcere una persona che si diceva Luigi XVII? E chi non conosce l'altra leggenda secondo la quale non Napoleone sarebbe morto a Sant'Elena, ma un sosia? Nel caso di Giovanna d'Arco nessuna equivoca «scoperta d'archivio» può distruggere la verità attestata in modo inoppugnabile dagli atti del processo e della esecuzione. D'altra parte la stessa

ragione naturale dice che se Giovanna d'Arco, viva e vegeta dopo il rogo di Rouen, fosse stata festeggiata pubblicamente a Orléans, il semplice fatto, da solo, avrebbe impedito la formazione di una «leggenda».

Adriano C. scrive una lettera acerata da Oriago sul dramma della disoccupazione e sulle conseguenze politiche — una delle quali a lui vicina — che può avere. Bisogna pensare che una concezione cristiana della vita e un'azione politico-sociale che ne discenda, hanno il dovere di operare, con energia ed efficacia per diminuire l'ingiustizia del mondo.

Questo è fuori di discussione; ma è anche vero che a norma degli stessi principi non si può promettere a nessuno il «paradiso» in terra, cioè una società senza «ingiustizie». Il male è nel mondo; se gli uomini hanno il dovere di combatterlo non possono illudersi di bandirlo per sempre dalla terra. Combattuto e respinto da un lato riappa dall'altro, in forme nuove, magari ingannevoli, più o meno vaste. Se oggi una mitologia nuova sostiene il contrario e chiama alla lotta ad oltranza i lavoratori per realizzare la società terrena perfetta e felice, essa non nasconde che questa metà è remota nel tempo e vi si può giungere solo a prezzo di sacrifici imposti da una oligarchia di dottrinari. La dittatura del proletariato è infatti una dittatura sul proletariato e su tutti gli altri: cioè oppression. Che vi

NOI VOI

UN ELETTORATO DI COMPETENTI RISPOSERÀ ALLE MOLTE DOMANDE CHE CI VENGONO RIVOLTE. TUTTI POSSONO SCRIVERCI E TUTTI AVRANNO UNA RISPOSTA

Sono stati consultati Mons. Dante, Mons. Fallani, P. Spiazzi, e i dottori Alessandrini, Bofondi, Ciprotti, Gessi, Piazza, Morelli. Per maggiori chiarimenti scrivere: «Osservatore della Domenica».

Noi per Voi - casella postale 96-b

siano uomini ignari disposti ad accettare le lusinghe di costoro può essere comprensibile in certe circostanze; ed è per questo che non ci si deve stancare di ripetere a se stessi e agli altri che le lusinghe sono ingannevoli e mirano alla tirannide spirituale e materiale.

La lotta contro l'ingiustizia noi dobbiamo combatterla prima di tutto in noi stessi; poi fuori di noi, nella società, con i mezzi appropriati; ma se aspiriamo ad un avvenire più degno della condizione umana, dobbiamo impedire che l'oppressione ci schiacci. Se sarà salva la libertà saremo anche liberi di difendere i nostri diritti legittimi; se essa cadrà non ci rimarrà che l'obbedienza passiva a un regime il quale sacrifica l'uomo senza riguardi a miraggi che sono remoti dalla realtà.

UN GRAFOLOGO

LEDA (Napoli) — Dalla grafia si vede bene che lei ha sofferto, fisicamente e moralmente. Ma in complesso è un carattere forte, anche troppo forte per donna. Il suo sesso e qualche infiltrazione di debolezza tendono a creare un certo squilibrio, che non le è certamente vantaggioso. Lei è naturalmente orgogliosa e portata al comando; ma più di tante altre ha bisogno di essere comandata e diretta. Solo così le sue grandi doti di lavoro potranno essere valorizzate in monastero o fuori. La sua intelligenza è abbastanza profonda e fortemente assimilatrice. E' debolmente originale e quindi dotata di scarsa vena artistica. E' molto riflessiva, ma non ha molta chiarezza di critica e di visione panoramica. Molta rettitudine.

GIULIETTA T. 24 — Occorre che non si perda affatto d'animo, pensando che il Paradiso è suo. Metta ogni confidenza nel Cuore di Gesù e cesserà di essere infelice. Per natura è debole e tende a cessione. Anzi tende a cadere. Quali a delusioni dipendono dal suo temperamento, che comincia in tono maggiore e finisce in tono minore. Ossia: unisce la spavalderia, la gongiezza, l'autosufficienza, talora la ostinazione e la combattività, alla debolezza e depressione. Lei è diventata pessimista perché al principio non era in grado di sospettare della sua naturale debolezza; tanto più che talora il suo giudizio non è molto limpido.

PRETE (Bologna) — Lei è originale, ha slancio e tende alla composizione poetica, narrativa e descrittiva. Perciò riesce molto bene nella predicazione. E' notevolmente ampolloso, esagerato, iperbolico. Dove ci vuole andrà benone; ma, per carità, non ci racconti frottole. Non ha molta visione panoramica, che negli oratori è vantaggiosissima; ma supplice in parte con l'intuizione a un certo controllo. Di fondo è buono, generoso, desideroso di perfezione. Deve guardarsi dall'orgoglio, dall'impetuosità e dall'istinti.

SUNT BONA MIXTA MALIS — Il suo carattere è «insopportabile»? Non si preoccupi troppo del giudizio degli altri, perché talora è esagerato e malevolo. Tuttavia è evidente, dalla sua grafia, che lei è insoddisfatto di sé e degli altri e tende alla critica eccessiva con biasimo, ironia e disprezzo sulla persona e opera altri. E non manca del tutto di bontà, delicatezza e comprensività per «patire» di questo suo modo di fare. E' stranuccio ed ha delle reazioni strane: ma si consoli: riuscirà a modificarsi e migliorare. La sua intelligenza tende ad inventiva meccanica. Potrebbe darsi all'indagine storica, all'insegnamento letterario, alla critica d'arte, soprattutto musicale.

UN CERTO STUCCARDO — Nulla impedisce che lei si faccia Religioso; non Sacerdote, però. Di fondo è buono, abbastanza ingenuo, notevolmente devoto. Tuttavia, come si vuol dire, è nato affaticato e deve scuotersi dalla pigrizia, dalla negligenza, dal troppo bisogno di riposarsi. Non si può dire trascurato, anzi è senz'altro diligente e accurato; ma con qualche infiltrazione in contrario, dovuta, credo, allo stato generale di affaticamento. Teme l'avvenire e rimpiange un poco il passato. Non ha rapidità di concezione: è riflessivo e abbastanza profondo; riparando alla lenchezza con un più che discreto criterio pratico.

ROMANO MORELLI

UN LETTERATO

Comm. A. B., Roma. — Che cosa significa la frase che comunemente si ode: Per un punto Martin perse la cappa?

E' un comune e vietato modo di dire per significare che, a volte, basta un nulla, per compromettere un successo. Monito agli uomini — che vivono nel limite — a non insopportare di nulla. La leggenda che ha dato origine al modo di dire, è presso a poco la seguente: Martino, abate, fece scrivere sulla porta della sua Abbazia le seguenti parole ad indicare la larga ospitalità della Abbazia stessa: «Porta patens esto nulli claudunt honesto». L'incaricato di scolpirle, mise, incauto, fra «nulli» e «claudunt» un punto per cui invece di leggere: la porta è aperta, a nessun galantuomo si chiuda, si leggeva: la porta non è aperta a nessuno. Si chiuda (anche) all'onesto. Per questo colui che aveva portato la cappa da abate a Martino, letta l'iscrizione, tornò indietro. E Martino perse la cappa.

Questo «punto» di Martino, ci richiama per consonanza, al «punto» del verso famoso del V canto dell'*«Inferno»*, con ben altro significato, ben inteso, e portata: «Ma solo un punto fu quel che ci vinse»: cioè per un punto, per un istante, per un passo del racconto che stavamo leggendo insieme, perdemmo l'onore e la vita. E' Francesca che, a Dante curioso di sapere perché mai le due anime disgraziate si perdessero, racconta come leggendo il libro galateo di Lancillotto e indulgendo sul passo del bacio di Ginevra, fossero travolti dalla passione.

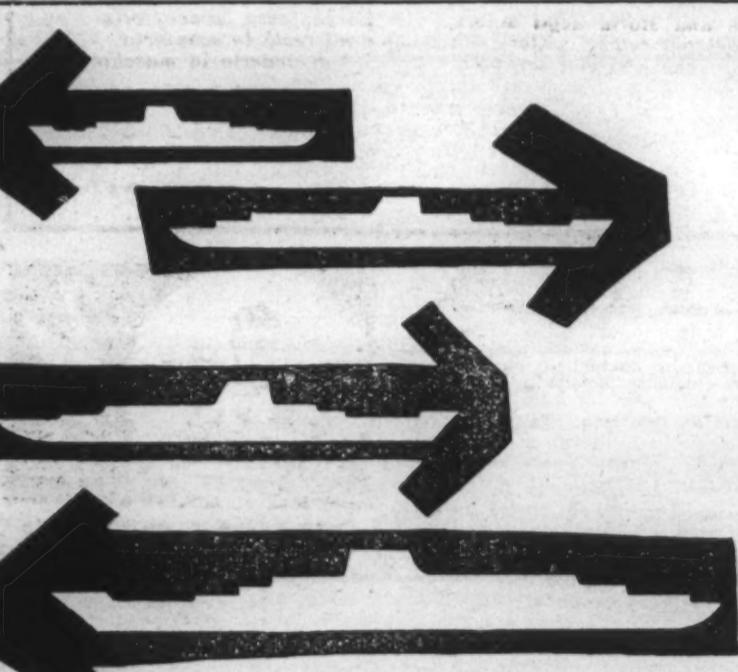
Ecco perché la saggezza cristiana (qui il lettore ci consente un codicillo: ché, letteratura senza morale ci sembra vano esercizio) ammonisce: «Fuge cito, fuge longe, fuge semper». Ciò: fuggi sempre e sollecito dalle cattive occasioni. Non bisogna mettersi nel pericolo; rinunciare alle inutili curiosità, dove spesso si nasconde l'insidia: un nulla e sei perduto. Don Bosco, il più acuto ed esperto ed operoso pedagogo del secolo passato, era terrorizzato dalle letture che inducono al peccato. E per combattere i cattivi periodici, fondò delle «Letture Cattoliche», destinate alle famiglie. Cosa direbbe mai, Egli, oggi se vedesse la peste dilagante dei rotocalchi che infestano le case? Si cercano gli scandali, la curiosità ghiotta, i fatterelli piccanti... Le alcove dei divi e delle dive sono scooperchiate... Anche

E' una frase di gran moda fra i giovani sportivi. Vuol dire: col massimo sforzo; con tutto l'impegno; il più presto possibile. Si dice: la pentola bolle «a tutta callara», cioè bolle al massimo; ha raggiunto il calore più elevato. Tutta callara significa a «tutto calore» e al concetto di tutto calore si avvicina quello di «a tutta forza»... (cioè, dicono i giovanotti, «a tutta birra»).

Anna Poli, Roma. — Vado in villeggiatura. Cosa mi porto da leggere?

I «Promessi Sposi», sicura di non sbagliare. Ad un patto: che legga attentamente; meditatamente. Ci sono edizioni leggere e tascabili, che sono una delizia. Se non vuole questo libro-pane, prenda: «Le confessioni», di I. Nievo.

Non mi chieda di più. Per rispondere onestamente, dovrei conoscere la sua indole, la sua cultura, i suoi gusti. Che forse ella va dalla sarta e dice: mi dia un libraio onesto; dica i suoi desideri; dica che vuole uno o due libri per passare il tempo e trarne diletto: ma libri puliti, benintesi: libri d'intreccio o di avventure. Le stenderà sotto gli occhi opere sane, anche tradotte dalle varie lingue, fin che vorrà.



LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

ITALIA
NORD - SUD E CENTRO AMERICA
NORD E SUD PACIFICO

LLOYD TRIESTINO

INDIA - PAKISTAN - ESTREMO ORIENTE - AUSTRALIA
SUD AFRICA - AFRICA ORIENTALE E OCCIDENTALE

ADRIATICA
EGITTO - LIBANO - GRECIA - CIPRO
TURCHIA - ISRAELE - SIRIA - MAR NERO

TIRRENI
SICILIA - SARDEGNA - CORSICA - MALTA - LIBIA
TUNISI - MARSIGLIA - SPAGNA - NORD EUROPA

Il podere formato da sei ettari di terreno si trovava a due chilometri dal paese dove abitava Andrea, che, credo, lo aveva ereditato da una zia materna. Andrea trovandosi in pensione, dopo trent'anni di onorato impiego statale — il cui reddito a mala pena gli aveva permesso di non intaccare il piccolo capitale, che ora gli serviva per fare studiare uno dei figli — anziché passare le ore al tavolino di un caffè preferiva andare ogni giorno — escluso l'inverno — a visitare il suo contadino. Partiva dal paese in bicicletta, quando lo spazzino stava ancora ripulendo le strade e, daite campagne appena risvegliatesi sotto il sole, veniva il sonoro canto del gallo. Gli piaceva fermarsi un po' sulle mura a guardare nella valle che si stendeva sotto; il fiume placido veniva, come un filo d'argento appena impercettibile, la conca alle cui spalle si alzavano le belle colline. Se ne intendeva di agricoltura perché i suoi avi erano vissuti sempre in campagna come piccoli proprietari che coltivavano direttamente la loro terra. Nelle mattine d'estate si soffermava qualche momento in più per osservare, da quella specie di palcoscenico, i contadini che miettevano il grano o falciavano il fieno. Non di rado gli capitava di mettersi a discutere con qualche cittadino, che si vantava di non aver mai messo piede in campagna e che, pur tuttavia intendeva fare il saccente, per controbattere delle affermazioni un po' insatte in materia di colture agricole; perché gli dava fastidio sentir parlare male dei campi. Era un innamorato dei campi; li amava, che fossero o non fossero suoi, e soffriva se vedeva qualche cosa che non gli sembrava in ordine. Si sarebbe alzato da letto per andare a mettere a posto il tralcio di una vite che il vento aveva buttato per terra. In verità questa sua passione agreste era aumentata e si era perfezionata dopo che aveva fatto amicizia col signor Federico. Questi era un tipo spassissimo. Fra Andrea e il signor Federico si era stabilita un'amicizia più che cordiale fraterna, la quale si riproduceva colla stessa intensità negli altri rispettivi membri delle due famiglie. Un giorno Andrea invitò il signor Federico a fare certi esperimenti di innesto sugli alberi di un frutteto che aveva piantato nei pressi della casa colonica; le piante crebbero rigogliose tanto che sembrava affondassero le radici nel terreno. E nel giro di un paio d'anni gli alberi delle mele diedero dei frutti che i mediatori quando li vedevano, dopo averli accarezzati con aria da furbi intenditori, se li passavano dall'uno all'altro con segni di compiacimento per Andrea che raccolgiva, senza tradire la soddisfazione, i riconoscimenti. Da quell'epoca il signor Federico fu il curatore di tutte le piante da frutto e di tutte le viti del piccolo podere di Andrea che si distingueva come un modello di colture intensive in mezzo agli altri; ve ne era poi uno, proprio quello confinante, nel quale per la somma dell'incuria del proprietario e del contadino, la gramigna si mescolava alle colture del frumento o del granoturco, i filari non venivano mai vagati, le viti crescevano in disordine. Che rabbia per Andrea! una sola volta vide il proprietario aggirarsi per i campi; lo conosceva perché anch'egli abitava in paese, ma in campagna era la prima volta che lo vedeva. Egli salutò Andrea, ma questi ostentatamente non rispose; avrà fatto male ma egli intendeva così dimostrare la sua freddezza per un uomo che non sapeva amare i campi.

Il signor Federico aveva la passione di raccontare le sue avventure di guerra; aveva combattuto contro gli austriaci nel conflitto mondiale del 1915; soltanto che amava infiorare un po' il racconto (forse era l'effetto suggestivo che gli produceva la natura, perché le narrazioni avvenivano sempre all'aria aperta) per cui un'avventura che un anno era localizzata in un posto, l'anno successivo era avvenuta invece in un altro. Ma Andrea, che era buono e badava al sodo, comprendeva questo lato debole e lo lasciava parlare; l'importante era che le viti e gli alberi da frutto crescessero bene e che le colture facessero voltare il capo a tutti quelli che passavano davanti a quei campi.

Il grande momento dell'anno agricolo per Andrea veniva al tempo del raccolto del grano, che si concludeva nella festa della trebbiatura. Al momento della seminazione, in autunno, doveva sostenere una lotta col contadino il quale preferiva stare dal lato sicuro — come diceva lui stesso — seminando i tipi tradizionali di frumento, mentre Andrea (ma sotto era evidente lo zampino di Federico) amava le innovazioni. Così capì anche quell'anno.

— No, signor padrone — disse il colono

LA TREBBIATURA



di nome Giovanni — no, quest'anno mio figlio Lorenzo, lei lo sa, è andato militare, noi siamo poche braccia e non possiamo permetterci il lusso di piantare sementi che ci diano il rischio di una lavorazione troppo accurata.

— E' così — venne di rincalzo a dire la Minghina, sua moglie dai capelli crespi e bianchi che le ornavano il viso di color olivastro — la Gina, padrone, quest'anno ormai ha deciso; è tanto che quei due si vanno dietro e hanno deciso di sposarsi. E nel dire questo diede un colpo più forte alla pedaleria del telaio sul quale stava tessendo il corredo per la figlia; sembrava avesse voluto marcare l'irrevocabilità di una decisione... — Noi facciamo conto sul raccolto del grano; se invece a causa degli esperimenti dovesse andare male... e lasciò sospeso il discorso, perché tanto ormai si era capita l'importanza che ella annetteva al matrimonio di quella figlia, che andava sposa ad un contadino considerato ricco.

— Voi avete perfettamente ragione — rispose Andrea, quando finalmente poté avere la parola — Lorenzo è militare (a proposito come si trova?), la Gina è ormai matura per un buon matrimonio, nonostante questo non vorrei proprio rinunciare all'esperimento di seminare un nuovo tipo di frumento, esperimento che ormai è diventato tradizionale per noi. Immaginate un po' cosa direbbero quelli della «Trovatoria» che stanno qui a spiare le nostre mosse e che quest'anno ci vogliono battere.

— Già, quelli della «Trovatoria» — replicò Giovanni rivolto a sua moglie e pensando ai contadini vicini — ho saputo che semineranno un tipo di grano dal gambo corto, ma con una spiga che a piena maturazione quasi spezza lo stelo.

— Senti Giovanni, Lorenzo è via e quella poveretta della Gina non la possiamo mica fare aspettare, disse la Minghina, ribattendo fortemente il telaio quasi come volesse dire: «ora non metterti anche ad appoggiare il padrone ai danni della nostra figlia». Più che il campo di grano colle spighe magre o turgide, più che la gara con quelli della «Trovatoria», la Minghina vedeva davanti agli occhi avanzarsi terribile lo spettro del mancato matrimonio della figlia. Poi i due uomini andarono fuori e la Minghina, in quel suo disadorno camerone, nel quale entravano, di quando in quando, a sbirciare degli aitezzosi capponi, continuò a tessere la tela del corredo. Andrea e Giovanni fra i quali non vigeva altro rapporto gerarchico se non quello della reciproca stima (l'uno era stato impiegato trent'anni, l'altro aveva

fatto sempre il contadino, ma entrambi provenivano dai campi e amavano i campi) giunsero ad un compromesso. L'esperimento della nuova coltura di frumento si sarebbe fatto anche quest'anno; c'erano troppe ragioni, soprattutto di prestigio, contro le quali potesse valere la pur notevole assenza, causa il servizio militare di un lavoratore, un vero sgobbone, come Lorenzo, per non dire dell'importantissimo matrimonio della figlia Gina. Per limitare il peso del primo, Andrea si offrì di aiutare di persona Giovanni; quanto agli introiti necessari per far sposare la figlia, s'accordarono per ogni eventualità che la Minghina avrebbe potuto «mettere» tante covate di pulcini in più quante erano necessarie per la parte del corredo della figlia. Come campo di esperimento fu scelta la parte collinare del podere e come seme una qualità di grano che nessuno nella zona aveva mai esperimentato. La sarchiatura del grano, in febbraio e marzo, fu accuratissima, Andrea andava ogni giorno al podere e non mancava di dare un'occhiata al campo sperimentale; lo accompagnava Giovanni e quando i due si mettevano a sarchiare stavano lunghe ore l'uno accanto all'altro senza parlare. Erano chini a sterminare le erbacee.

— Sa, padrone — interruppe una volta il silenzio, Giovanni — che Lorenzo mi chiede sempre come cresce il grano, qui —.

I venticello marzolino piegava i teneri steli delle piante e i due uomini osservavano con soddisfazione. La coltura prometteva bene.

Venne il tempo della mietitura. Lorenzo non aveva potuto ottenere la «licenza agricola» perché si trovava troppo lontano. Ma Andrea non si preoccupava; partiva dal paese la mattina all'alba e correva subito al podere. Il campo di grano sulla collina era veramente bello. Un temporale, durante i primi giorni di giugno, aveva abbattuto qualche gruppo di spighe lasciando in mezzo al mare di quegli ambiziosi steli, dei pic-

coli crateri, ma tutti erano concordi nel ritenerne che ormai il chicco aveva legato. Tutta la famiglia del colono — anche la Gina fu presente — partecipò con Andrea alla mietitura. Cominciarono un mattino dopo che il sole aveva asciugato le roride goccioline di rugiada cadute durante la notte. Verso le nove consumarono la colazione che la Minghina aveva preparato colle braccia portate da Andrea. E andarono avanti tutto il giorno colle teste sudate che si confondevano in mezzo alle spighe per mettere il grano di tutto il campo.

I covoni di quel campo non li misero nella bica comune, ma li tennero separati perché volevano conoscere esattamente quale sarebbe stato il rendimento. A sera, quando ritornarono dalla mietitura, udirono i canti degli operai della trebbiatrice, che aveva già cominciato a lavorare nei poderi della bassa. Rincasavano. I macchinisti avevano la tuta blu macchiata d'olio; i «paglierini» ostentavano gli occhiali sulla fronte.

Come sono contenti, devono avere fatto i «cento» in qualcuno dei poderi — disse Andrea — e non ebbe ancora finito di pronunciare queste parole che uno degli operai cominciò a cantare sotto forma di stornello: «Oggi abbiam fatto cento... domani cosa faremo». L'eco si perde nella valle.

— Il capo macchinista ha detto che noi quest'anno saremo fra gli ultimi a trebbiare — disse Giovanni.

— Domani andrò alla cooperativa ad informarmi, vogliamo trebbiare colla «grande». — Mi raccomando se vien su il temporale coprite il «barco».

Si salutarono senza che Andrea entrasse in casa del contadino.

La «grande» era piazzata sull'aia, dopo una quindicina di giorni che furono per Andrea di una lunghezza quasi snervante. Gli operai della trebbia erano già pronti sul barco e sulla piattaforma, dove i covoni venivano rotolati prima di essere passati al battitore. Gli uomini addetti alla macchina si attardavano ancora un po' a scherzare e a bere qualche bicchiere di vino. La Gina si era messa l'abito florato, dai bei colori sgargianti e Andrea aveva portato i suoi due figli, mentre la moglie aiutava la Minghina a preparare la cena per i trebbiatori. La sirena emise un lungo fischi, e la cinghia di trasmissione cominciò a muoversi; era stato dato il «via» e i primi manipoli di spighe scomparirono dentro il battitore. Giovanni corse ai sacchi per vedere uscire dalla trebbiatrice i primi chicchi. Da come atteggiò il volto si comprese che era rimasto soddisfatto. La trebbiatura del grano normale passò via liscia. La Gina, di quando in quando, faceva il giro in mezzo agli operai per dar loro da bere: il sole e la polvere asciugavano le gote come una carta assorbente.

I covoni del campo, dove era stato prodotto il nuovo tipo di grano, cominciarono a passare sulla trebbiatrice quando già anche i contadini vicini erano arrivati nell'aia per conoscere i risultati. Dalle prime mancate di spighe gettate nella trebbia si capì ben poco come sarebbe stato il rendimento; poi i chicchi di grano cominciarono a rincorrersi velocemente e le tele afflosciate dei sacchi si gonfiavano con velocità. I chicchi erano grossi, ben nutriti. Giovanni ne portò una manata ad Andrea e tutti i contadini che erano venuti a vedere si fecero vicini. Venti sacchi se ne allinearono, l'uno accanto all'altro. Tutti avevano previsto che al massimo se ne potevano aspettare dodici. Quando la trebbiatrice ebbe finito di mandare il suo canto e la cinghia di trasmissione giaceva a terra inanimata, la Minghina e la Gina uscirono di casa insieme colla moglie di Andrea. Gli operai cominciarono a cantare: «Oggi abbiam fatto cento... e domani cosa faremo». L'eco si perde nella campagna.

— Bisogna scrivere a Lorenzo che per la prima volta abbiamo raggiunto i cento, un risultato mai visto, un risultato mai visto... la «Trovatoria» ne ha fatto ottanta — disse Giovanni.

— La Gina si sposerà in settembre, — ripeteva a tutti la Minghina —.

GUSTAVO SELVA

STATUE
Via Crucis, Troni, Altari - Confessionali e arredamenti per Chiese - Presepi
GIUSEPPE STUFLESSER
Scultore
ORTISEI 64 (Bolzano)
Prezzi e condizioni favorevoli
Pronto nuovissimo Catalogo Generale

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

GIOVANNI ROMANINI
Ditta fondata nel 1790
Fornitrice brevettata dei Sommi Pontefici da Pio VI a Pio XII felicemente regnante
ARREDI E PARAMENTI SACRI
Sertie - Merletti - Ricami
Sartoria per Ecclesiastici
VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30
(presso piazza Navona)
ROMA - Telefono 550.607

SPORT

Partita sempre aperta

Le «bella» tra «Ferrari» e «Mercedes» è stata vinta dalla seconda, la quale, con il modello più adatto ai circuiti tormentati — come quello del Nürburgring, in Germania, sul quale si è svolto domenica 1° agosto il Gran Premio d'Europa — è riuscita ad aver ragione della rivale. Il confronto fra la Casa tedesca e quella italiana, dunque, si chiude, per il momento, a 2 a 1, essendo la «Mercedes» risultata vincitrice al Gran Premio di Francia e al Gran Premio d'Europa, contro la vittoria della «Ferrari» al Gran Premio d'Inghilterra.

La partita, però, è tutt'altro che chiusa, perché al Nürburgring ci sono stati dei fattori che pur non attenuando minimamente il valore del successo della «Mercedes», devono essere obiettivamente presi in considerazione. Innanzitutto, mentre al Gran Premio d'Inghilterra, a Silverstone, su tre «Ferrari» partite, tre sono giunte al traguardo, conquistando il primo, il secondo e il quinto posto (il terzo fu del compianto Marimon, su «Maserati»), come si ricorderà), al Nürburgring, su quattro «Mercedes» partite, due hanno condotto la gara fino in fondo e una delle due, quella di Kling, è arrivata quarta; alla stessa corsa tedesca, poi, le «Ferrari» di Gonzales-Hawthorn e di Trintignant, si sono piazzate al secondo e al terzo posto.

Inoltre, il vincitore Fangio su «Mercedes», ha tenuto una media inferiore a quella fatta registrare l'anno passato da Ascari al volante di una «Ferrari» e si deve, d'altro canto rilevare che Gonzales evidentemente stanco — sono, infatti, cinque domeniche consecutive che l'asso argentino partecipa a prove di carattere internazionale, contro due cui ha preso parte Fangio — non ha reso come avrebbe potuto in diverse condizioni, tanto che a un certo punto ha ceduto la guida della sua vettura al compagno di squadra Hawthorn, tolto di gara ai primi giri da incidenti di carattere tecnico. E si può aggiungere, come abbiamo rilevato la settimana passata, che al Nürburgring, il

fattore pilota è fondamentale e, pertanto, se le case italiane — cioè, «Ferrari» e «Maserati» — avessero potuto schierare alla partenza piloti come Farina, Ascari e Villoresi (la «Maserati» non ha partecipato ufficialmente alla corsa in segno di lutto per la morte di Marimon) lo svolgimento, almeno — non vogliamo dire il risultato — del Gran Premio d'Europa sarebbe stato diverso, in quanto Fangio — ottimo conoscitore del percorso, come i suoi compagni di squadra tedeschi — sarebbe stato costretto a reagire a un'offensiva certamente più aspra di quella che i partecipanti su vetture italiane hanno condotto.

Ripetiamo, però, queste considerazioni — o più esattamente, queste constatazioni — nulla tolgonon al valore della vittoria della macchina tedesca, che ha marciato trionfalmente e, dopo l'incidente ad Hawthorn, senza nemmeno forzare troppo.

Con la vittoria al Nürburgring, Fangio è, virtualmente, campione del mondo, guidando egli la classifica con 32 punti contro i 18 1/2 di Gonzales; da tener presente ancora una volta, che metà di questo risultato Fangio l'ha conseguito con la «Maserati». Per la conclusione del Campionato mancano ancora tre prove, cioè: il Gran Premio della Svizzera (22 agosto); il Gran Premio d'Italia (5 settembre) e il Gran Premio di Spagna (24 ottobre). Il nuovo confronto «Ferrari» — «Mercedes», quindi avverrà il 22 a Berna.

Il Gran Premio d'Europa è veleno da un'ombra di tristezza per la morte — avvenuta alla vigilia, durante le prove — dell'asso argentino Onofrio Marimon. La già ridotta schiera dei grandi piloti — e Marimon era uno di questi — si è così ulteriormente assottigliata, ma non è a questo che vogliamo pensare ora. Pensiamo, invece, ai genitori del campione, alla moglie, ai suoi bambini — il secondo dei quali di soli 11 mesi — pensiamo al loro immenso dolore, cui potrà essere di conforto il fatto che il loro caro scomparso ha potuto, prima di spirare, ricevere i Santi Sacerdoti. Pensiamo se anche i più grandi successi siano sufficienti, non diciamo a comparsa, ma a giustificare in qualche modo il lutto di tante famiglie. Un corridore in una determinata squadra, può essere — anche tenuto conto delle difficoltà presenti — sostituito, ma chi sostituirà in una famiglia l'affetto di un figlio, di un padre, di un fratello? Questo doloroso interrogativo impone una volta di più l'impegno



Bobet, per la seconda volta consecutiva, ha vinto il Giro di Francia. Dopo il ritiro di Koblet, tutto è diventato facile per il «Luison nazionale». Assai sentita è stata, in questo «Tour», l'assenza dei corridori italiani. Nella foto: Al Parco dei Principi, Bobet, acclamato dalla folla in delirio, compie il rituale giro d'onore

morale per coloro che presiedono agli sporti del motore di fare l'impossibile affinché lo sviluppo della tecnica e le clamorose affermazioni sportive non debbano essere offuscate da irreparabili lutti.

IL GIRO DI FRANCIA E' FINITO

Per la seconda volta in due anni, Luison Bobet ha vinto il Giro di Francia, sventando, con forza e con intelligenza gli ininterrotti attacchi sferrati contro di lui dagli avversari e specialmente dagli esponenti della squadra svizzera, la quale, peraltro, può essere soddisfatta di aver conquistato, con Kubler e con Schaefer, il secondo e il terzo posto in classifica generale e il primo in quella a squadre.

Purtroppo, gli italiani sono stati costretti a rimanere a casa per ef-

fetto di una ampiamente discussa e criticata deliberazione del Presidente dell'UVI e questo ha ridotto, in parte, l'interesse della prova. Intendiamoci: la squadra che era stata prescelta per il Tour non avrebbe certamente impedito a Bobet di raggiungere la vittoria, ma avrebbe indiscutibilmente movimentato ulteriormente, soprattutto in salita, il già molto movimentato Tour 1954 e avrebbe, in ogni caso, permesso ai tricolori di cogliere qualche buona affermazione.

Come al solito, le recriminazioni sono inutili, ma non per questo rinunciamo a ripetere che l'aver impedito a un'ottima squadra italiana di prendere parte al Giro di Francia, è stato un errore che non trova la benché minima giustificazione.

CESARE CARLETTI



Benito Lorenzi, il popolare centravanti dell'Inter, si è unito in matrimonio a Milano, nella chiesa di Santa Maria della Porta, con la gentile signorina Maria Frosini. Al popolare «Veleno» giungono fervidi gli auguri del nostro settimanale

In forma privata, come sempre, il Sommo Pontefice, alle 18 di sabato 31 luglio, ha lasciato il Vaticano in automobile, per trasferirsi nella sua residenza di Castelgandolfo.

Benché la partenza del Papa non fosse stata preannunciata, lungo tutto il percorso folti gruppi di religiosi, di colleghi e di fedeli di ogni ceto hanno tributato il loro filiale, affettuoso saluto a Pio XII.

Al limite del territorio di Castelgandolfo, il Santo Padre ha ricevuto l'omaggio del Sindaco, dr. Marcello Costa — recatosi ad incontrarlo con i membri della Giunta e il Gonfalone della cittadina —, del Parroco don Antonio Sella e del Direttore delle Ville Pontificie dr. Emilio Bonomelli.

Giunto nel palazzo pontificio di Castelgandolfo, dove è stato ricevuto dal Cardinale Nicola Canali, il Papa ha soltato e benedetto dal balcone del palazzo stesso gli abitanti, i bimbi delle Colonie della Pontificia Opera Assistenza e i pellegrini della cittadina e delle località vicine, riunitisi nell'antistante piazza.

A Castelgandolfo, il Sommo Pontefice s'incontrerà con i fedeli e i pellegrini alle ore 18 dei giorni di mercoledì e di domenica, nel cortile del palazzo pontificio.

L'INQUA CONDANNA DEL VESCOVO DI LITOMERICE

Con assurde accuse, il Vescovo di Litomericice, in Cecoslovacchia, Mons. Stefano Trochta, è stato condannato a 24 anni di lavori forzati, mentre tre sacerdoti hanno subito condanne varianti dai 22 ai 7 anni di carcere.

Il nuovo processo — rileva "L'Osservatore Romano" — può considerarsi un nuovo episodio di quel terrorismo giudiziario che è nei metodi delle cosiddette "democrazie popolari" per imporre il loro arbitrio al Paese asservito.

Mons. Trochta, salesiano, ha meno di cinquanta anni, perché è nato nel 1905. Durante l'occupazione tedesca fu internato in un campo di concentramento per la sua fermezza di fronte ai soprusi dell'invasore. Quando nel settembre del 1947 fu elevato alla sede vescovile di Litomericice, la sua nomina fu accolta dall'opinione cecoslovacca con profonda soddisfazione: si era lieti che la fermezza del giovane sacerdote avesse ricevuto un così alto riconoscimento. Mons. Trochta si dedicò con spirito apostolico alla riorganizzazione della sua diocesi duramente provata dalla guerra e dalle conseguenze di essa.

Ma questa sua opera fu di breve durata, perché

Dietro il portone di bronzo

IL SOMMO PONTEFICE A CASTELGANDOLFO

nel 1949 egli, come tutti i Vescovi di Cecoslovacchia, venne isolato nella sua residenza e sottoposto al controllo diretto di un funzionario governativo.

La vigilanza esercitata su di lui divenne sempre più rigorosa e si trasformò in una custodia a vista. E infine, non si sa con precisione quando, venne arrestato insieme a due dei suoi ex vicari generali, Mons. Kuska e Mons. Vlcek. Il primo morì in carcere; l'altro è stato processato col suo Vescovo e condannato, come appare dalle informazioni trascritte cominciando, a quindici anni di lavori forzati.

L'annuncio del nuovo processo, a giudicare dagli echi, suscita una profonda impressione: c'è chi si domanda se questo nuovo episodio non preluda ad un ulteriore inasprimento come, del resto, farebbe pensare, la vivace campagna antireligiosa che, da qualche giorno, si va estendendo nella stampa sovietica.

Solo i fatti, evidentemente, potranno rispondere ad un tale quesito; certo è che, allo stato delle cose, l'oppressione dei cattolici specialmente in Cecoslovacchia, raggiunge un'asprezza raffinata che difficilmente da lontano potrebbe immaginarsi.

Mons. Trochta è prigioniero praticamente della maggior parte dei Vescovi. I preti in cura di anima sono sorvegliati a vista da "segretari" locali del partito comunista.

Si direbbe perciò che il processo odierno punisce pretesi reati commessi da "vigilati speciali", o forse prima ancora che venisse a luce la legislazione statale anticattolica, sull'ufficio per gli "affari ecclesiastici" e sul controllo degli studi teologici da parte dello Stato (14 luglio 1950). Il "tradimento" del Vescovo di Litomericice sembra dunque consistere nell'esercizio del ministero pastorale (compilazione e lettura di esortazioni e notificazioni ai fedeli); nell'aver insegnato o fatto insegnare ai giovani avviati al sacerdozio la teologia cattolica. Il "Seminario clandestino"

di cui parla l'imputazione non è altro che lo sforzo di formare i giovani chierici secondo una teologia veramente cattolica, non "epurata" cioè, secondo Marx, dall'ufficio statale ecclesiastico che più propriamente dovrebbe chiamarsi anticattolico. Il pretesto delle armi nascoste è ormai troppo famigerato per essere attendibile in paesi nei quali le armi stesse vengono portate dagli agenti che poi le scoprono. Nel caso di Mons. Trochta, praticamente recluso sin dal 1949, diventa umoristico.

La condanna, dunque, — conclude "L'Osservatore Romano" — colpisce ancora una volta un Vescovo e alcuni sacerdoti che sono innocenti perché non hanno commesso nessuna colpa neppure secondo la legislazione eversiva "democratico popolare". Mons. Trochta sconta il delitto di aver esercitato degnamente il suo dovere di Vescovo.

LA RECITA DEL SANTO ROSARIO ALLA T.V. NEGLI STATI UNITI

Si vanno moltiplicando negli Stati Uniti iniziative pratiche per attuare, in quest'anno Mariano, le intenzioni del Santo Padre esposte nella Encyclica "Fulgens Corona", con la quale è stato indetto l'anno Mariano.

Paticolare entusiasmo sta suscitando l'iniziativa presa nella diocesi di Buffalo della recita del santo Rosario trasmessa ogni sera alla televisione. Tale programma, intitolato "Uomini in preghiera", della durata di 15 minuti, è stato inaugurato il 1° gennaio da S. E. Mons. Joseph A. Burke e continuerà fino al 31 dicembre prossimo. Il Rosario è recitato da un sacerdote, al quale risponde un coro di sei uomini. Ogni sera la camera televisiva mostra nuovi volti: finora si sono succeduti oltre 1.100 laici e quasi 200 sacerdoti. Essi rappresentano le varie parrocchie e le diverse associazioni diocesane.

Vi partecipano rappresentanti di tutti i ceti sociali: medici, avvocati, cavalieri di Colombo e di S. Giovanni, operai, ferrovieri, ecc. In alcuni

giorni il Rosario è recitato in lingue diverse dall'inglese e finora si è avuta la recita in polacco, siriano e gallese; prima della fine dell'anno sarà recitato anche in spagnolo e italiano.

I misteri del Rosario sono dipinti su speciali teloni e i commenti musicali sono eseguiti dai cori del Seminario minore diocesano e del piccolo Seminario di S. Giuseppe.

Numerose sono le famiglie che la sera si raccolgono davanti all'apparecchio televisivo per recitare insieme il santo Rosario.

NEL CONSIGLIO SUPERIORE DI EMIGRAZIONE

Con decreto della Sacra Congregazione Concistoriale, il Santo Padre ha chiamato a far parte del Consiglio Superiore di Emigrazione S. E. Mons. Pietro Pisani, Arcivescovo tit. di Costanza di Scizia.

Mons. Pisani è nato a Vercelli il 15 luglio 1871: fin da giovane sacerdote si dedicò all'assistenza spirituale degli emigranti italiani, visitandoli nel Paesi europei e in quelli transoceanici. Nel 1910 fu chiamato a dirigere la Segreteria generale dell'Opera Bonomelli e la Consulta Ecclesiastica costituita in Milano sotto la presidenza del Cardinale Andrea Ferrari.

Il Santo Pio X, per le benemerenze acquisite in tale campo, lo nominò, il 26 luglio 1912, Sostituto della Sacra Congregazione Concistoriale per il nuovo Ufficio dell'Emigrazione. Il 6 dicembre 1919 fu promosso Delegato Apostolico nelle Indie Orientali ed elevato nel Concistoro del 15 successivo alla Chiesa tit. arcivescovile di Costanza di Scizia.

IL «PERDONO DI ASSISI» SULLE NAVI

Quest'anno, per la prima volta, la celebrazione del «Perdono di Assisi» viene tenuta sulle navi in alto mare; infatti il Santo Padre, aderendo alla supplica della Sacra Congregazione Concistoriale, alla quale è affidata la cura spirituale dei navigatori, ha concesso che sulle navi, munite di legittimo Oratorio, in cui sia custodito il Santissimo Sacramento, i viaggiatori possano lucrare, nella giornata del 2 agosto di ogni anno, alle consuete condizioni, l'indulgenza Plenaria della «Perziuncola».

La Chiesa, adattandosi a tutte le epoche, a tutte le generazioni, a tutte le condizioni di vita prosegue la sua missione, per aprire, pure nella tormentata società contemporanea, al Vangelo il cammino delle anime, affermando in tal modo la sua perenne vitalità.

SANDRO CARLETTI

L'OSSEVA TORE della DOMENICA



Nel corso di una solenne cerimonia indetta a Dublino per solennizzare, alla presenza di rappresentanti di oltre cento Atenei stranieri, il centenario dell'Università Cattolica di quella città, Sua Ecc.za Mons. Mc Quaid ha conferito 18 lauree «ad honorem» ad illustri scienziati di tutto il mondo



Alla ritirata delle truppe francesi dalle regioni dell'Indocina che, in base al trattato di Ginevra dovranno passare sotto il dominio del Vietminh, si accompagna l'esodo in massa della popolazione cattolica che lascia la casa e ogni altro avere pur di poter sfuggire alla tirannide degli oppressori comunisti che hanno scatenato la persecuzione



Si è svolta recentemente a Milano una serie di dimostrazioni sulle possibilità di salvataggio e di trasporto di feriti mediante elicotteri. Un ferito viene issato a bordo, mentre l'elicottero è fermo in verticale



Nella notte del 28 luglio un violentissimo incendio ha semidistrutto l'imponente Stadio Olimpico di Stoccolma. Le fiamme, come si può vedere nella foto, hanno provocato danni sensibili valutati in circa 25 milioni di lire. Probabilmente un mozzicone di sigaretta ha dato origine al sinistro



Nella sua recente visita in Olanda, il Presidente della Repubblica francese è stato ospite della Regina Giuliana che qui vediamo ricevere, insieme al Principe Bernardo, l'illustre Ospite. Il viaggio di Coty è servito a rinsaldare i vincoli di sincera amicizia che legano le due Nazioni amiche



Il giovane corridore argentino, Onofrio Marimon è perito tragicamente durante le prove per il Gran Premio d'Europa disputatosi al Nürburgring. Marimon era una grande speranza dell'automobilismo internazionale